



Ignazio Bardea

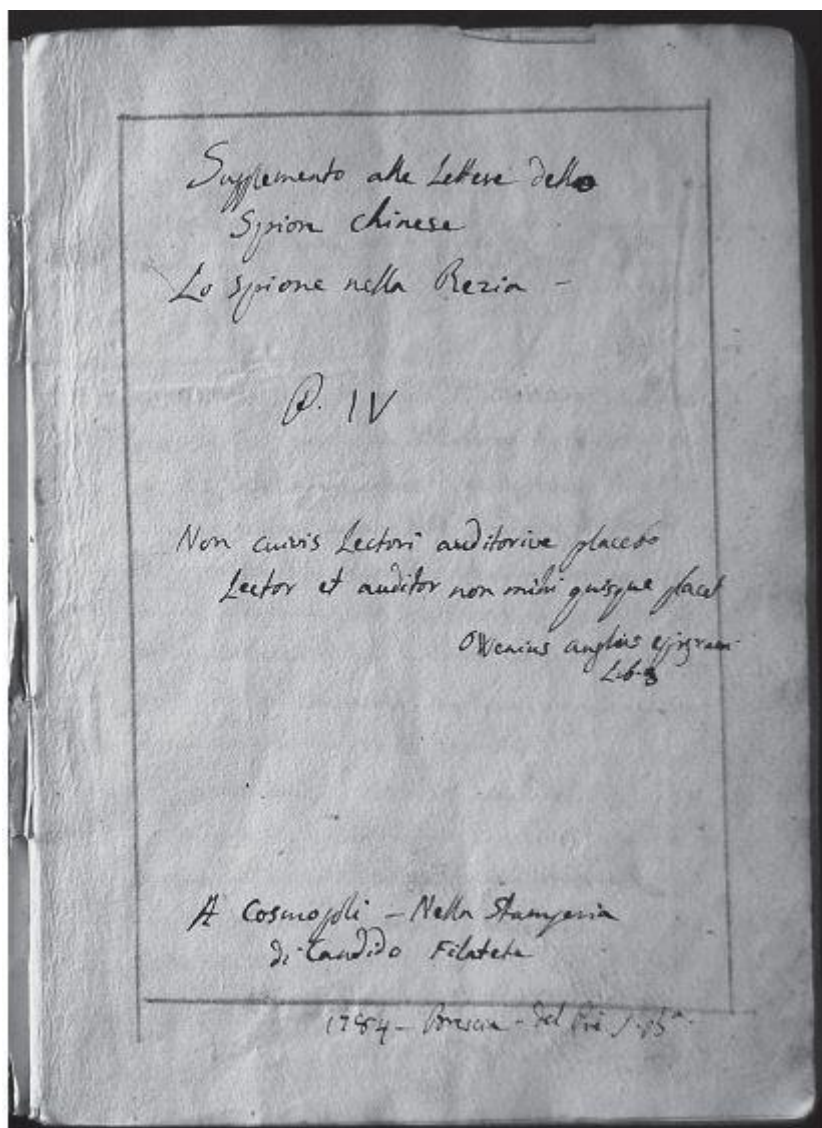
Lo Spione Chinese

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Ignazio Bardea

Lo spione cinese

edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena





Supplemento alle Lettere dello spione cinese

Parte IV

*Non cuivis lectori auditorive placebo
Lector, et auditor non mihi quisque placet*

Owenius Anglus epigram. Lib.3

A Cosmopoli - nella stamperia
di Candido Filatete
1784 - Brescia del Prete Ignazio Bardea



Estratto da Ignazio Bardea, "Lo spione cinese", Bormio 2010



Al Signor Filatete Sabri

*Nemo confidat nimium secundis, nemo desperet meliora
lapsus; miscet haec illis prohibetque Cloto stare
fortunam: rotat omne fatum. Nemo tam divos habuit
faventes crastinum ut possit sibi polliceri^a*
Seneca in Thyeste.

Dai Bagni di Bormio a Morbegno

L'occasione che ho avuto di conoscervi e di trattare con Voi mentre in Morbegno trattenuto mi sono, mi ha fatto sperimentare che la fama che vi decanta per un'uomo dotto, prudente, ed onesto non esagera punto. Le molte attenzioni poi usate meco e la sollecitudine che gentilmente vi prendete di avere contezza di me, e come quì me la passi, sempre più mi convincono che siete propriamente un amico stimabile, un amico costante.

Giacché dunque volete così, sono in dovere di compiacervi. Se sarò diffuso scrivendovi non dovrò temere di riuscirvi noioso, e sarò tale per avere la soddisfazione dolcissima di conversare mentalmente con Voi.

La mia dimora pertanto fu per lo più ai Bagni, mentre a Bormio non vi sono stato che due volte e due giorni impiegai in osservare le valli di questo contado.

Toltone alcune ore fra 'l giorno, che occupar soglio nella varia lettura di autori europei, il restante le passo conversando co' diversi forestieri, che giornalmente quà vengono e vanno, o ricevendo le visite di molti Bormiesi co' quali ho fatto conoscenza colà.

Fra primi mi piace di trattenermi al presente con un Griggione di civili natali. M'invitò ieri mattina nella sua stanza a prendere il thé, secondo il costume di quella nazione, il quale a dir vero se non era del perfetto come il gustiamo noi alla China, era però de' meno bolliti e ribolliti che spacci

^a Che nessuno confidi troppo nella buona sorte, nessuno perda la speranza di tempi migliori dopo una disgrazia. Cloto mescola questa a quella sorte e impedisce alla fortuna di restare ferma: ogni destino fa ruotare. Nessuno ha avuto divinità tanto propizie da potersi assicurare un futuro certo.



l'Olanda.

Io l'ho giudicato a prima vista alla qualità dell'abito, alla faccia burbera, alla pippa che si tenea nella bocca un uomo rozzo, ma trattandolo l'ho provato poi per un'uomo cordiale, pratico del mondo, e di massime sensate, ed oneste, e principalmente sincero.

Entrai in discorso della natura del loro governo, e schiettamente mi disse, che giustamente veniva definito *Confusio divinitus conservata*.^a Mi raccontò il metodo delle diete che tengono alternativamente i Griggioni nel mese di settembre ora in Coira, ora in Jante, ora in Tavate.^b

Mi parlò de' raggiri del loro congresso per disfare ciò che artificiosamente si era decretato nella precedente dieta. Delle fatiche che devono soffrire gli ambiziosi per dominarvi nella plebe, e delle spese per prevalere sopra il contrario partito. Accordò, che non portava la pena far tanti maneggi in un modo, che il voler dominare, era più propriamente un effettivo e reale servir.

Non mi tacque né delle gelosie continue tra capi dell'un partito, e dell'altro, né della simulazione di esterne officiosità, quando in petto si odiano. Rimontò ai tempi passati allorché essendo nemiche due potenze principali in Europa, i messi delle diete vendevano al più offerente, e spesso ad ambidue, i loro voti; e da tali sorgenti, ora quasi del tutto seccate, ricavavano ricchissime somme.

Narrommi diffusamente ciò che diede occasione giustissima alla Serenissima Repubblica Veneta di troncare l'alleanza co' Griggioni, e di bandirli da suoi stati.

Condannò la venalità di coloro, che dopo aver avuto il denaro accordando la strada per la montagna di San Marco, cangiarono bandiera e mancarono senza rossore di parola all'inviato Colombo.

Parlammo ancora della Valtellina e delle vertenze pel famoso decreto di Jante^c, che mi spiegò quale fosse e con qual mira fosse emanato, e con quale costo rivotato. Confessò candidamente che i Valtellinesi hanno tutta la ragione di lagnarsi del cattivo trattamento che loro viene fatto colla inosservanza del capitolato, e degli statuti.

Protestò ch'egli era del sentimento di Carlo il Saggio riferito dal coronato autore dell'antimacchiavello, che se non vi fosse onore e virtù al mondo

^a **Confusione mantenuta per volontà divina.**

^b Erano le capitali della Tre Leghe; rispettivamente Coira della Lega Caddea, Jante (Ilanz) della Lega Grigia, Tavate (Davos) della Lega delle Dieci Giurisdizioni.

^c Si tratta dell'"Editto di tolleranza" emanato dalla dieta di Ilanz del 1526 con il quale si stabiliva la libera adesione, da parte dei singoli comuni delle Tre Leghe, al cattolicesimo romano o alla confessione evangelica.

per mantenere la data promessa, si dovrebbe ritrovare presso i principi.

Non dissimulò il suo timore che, vessati i Valtellinesi sì frequentemente, si potrebbero al fine gettare in braccio alla disperazione unica salute degli oppressi e de' vinti.¹

Riconobbe la tirannide di moltissimi mandarini, confessando, che quanto a lui giudicava, che un'uom d'onore difficilmente poteva cimentarsi a comperare degli offizj, considerando ciò che scrisse un'imperatore in una novella a questo proposito: *necesse est ut qui emit vendat*.^a È troppo pericoloso che chi ha comperata la giustizia non sia necessitato a venderla egualmente per ricuperare il danaro sborsato.

Parlando di un distinto casato delle eccelse Tre Leghe mi accennò del patto loro di famiglia, e di quanto a questo proposito ne parla un libro, che fece gran chiasso, intitolato il Buon Griggione.^b

Condannò l'insidiosa politica di fomentar le discordie tra sudditi per poter pescare nel torbido proteggendo chi gli uni, chi gli altri. Si meravigliò finalmente, come i Valtellinesi dalla esperienza non si fossero anche illuminati a viver concordi, o ad accomadarsi tra di loro, giacché quasi tutte le sentenze della Superiorità consistevano in decretare e rivocare, e che l'appellarsi non era che un pelarsi.

Da tutti questi sentimenti Voi potete comprendere che in ogni nazione per avara che sia, o viziosa altrimenti, vi sono gli uomini giusti ed onorati che condannano gli attentati della violenza, del dispotismo, della falsa politica.

Ora che vi ho detto qualche cosa della conversazione coll'onest'uomo Griggione, passerò a quella de' Bormiesi.

Non vi crediate già che per non essere stato a Bormio, che come vi dissi due sole volte, io sia all'oscuro di ciò che ivi vi bolle. Ne sono così informato che ne so meglio che i Bormiesi medesimi, tanto de' brogli pubblici, che delle circostanze delle private famiglie.

Quasi tutti i forestieri che quà per qualche spazio di tempo ai Bagni trattengonsi, hanno l'agio di farsi pienamente eruditi. L'oste, i barbieri, ed altri di simil carattere per ozio e per sterilità di altre cognizioni e di nuove di mondo, non parlano che di affari dimestici e di pubblici brogli. Gli appaltatori per vantar sé medesimi ampolosamente decantano i loro maneggi, con imposture e menzogne, discreditando altrui. Altri levano loro

¹ N.B. si verificò, il preveduto, nel 1797.

^a **è necessario che chi compra venda.**

^b *Il buon Grigione a' suoi cari e fedeli confederati* era un opuscolo anonimo diffuso contro il malgoverno dei Grigioni negli anni intorno al 1780.



la maschera. Quali finalmente mossi da invidia, quali da un carattere aspro e sincero bensì, ma con un zelo proprio delle anime onorate, tutti fanno alla lor foggia o i romanzieri, o gli storici.

Troppo lungo sarei se vi volessi qui scrivere i caratteri, che me ne hanno fatto di Tizio e di Sempronio, del privato, e del pubblico. Io mi restringerò dunque ad alcune cosette sentite ieri, e in questo oggi, che non mi sono ancora dalla memoria sfuggite.

Ebbi una visita ieri di una gentile persona colta e riservata nel suo trattare, ed incapace di menzogne e vigliacche finzioni. Si discorse in generale del carattere invidioso del paese e della natura del pubblico governo. Conchiuse essere l'invidia una delle passioni caratteristiche de' Bormiesi nella sua patria. Riconobbe che se si potesse bandire sarebbe più tranquillo il pubblico ed il privato. Mi dinotò la qualità e la natura pessima della invidia di Bormio, recitandomi i seguenti versi martelliani di un Bormiese verseggiatore, esistente in una lettera inedita, ch'egli si aveva copiata:

*L'invidia ben mi è noto, suo mal concetto fiele
sparge ovunque, ma in Bormio freme vieppù crudele.
Altrove quale Barbero, che a onor di pallio aspira,
solo a chi gliel' contrasta dà calci e in lui cospira;
quivi all'opposto imita un' indomito toro,
che mughia e i corni scuote in un aperto foro.
Anche chi si schermisce, né gl'impedisce il passo,
cerca infilzar col corno se non si stende a basso.*

Passò poscia a recitarmene un secondo pezzo dove l'autore fa un altro ritratto verissimo della sua patria:

*Se alzan costì possenti, a soperchiar la cresta.
Più la plebea baldanza l'anima mia detesta.
L'ignoranza la guida, menzogna l'accompagna,
non conosce giustizia, ragione invan si lagna.
Fa pur ch'ella mi esalti, qual pro verrammi o pregio,
se oggi si mostra amante, dimani mi ha in dispregio.
Tradimenti, imposture, fan poi tal confusione
che in vista degli autori regger non sa un Zenone.
Oggi nasce un partito, diman sen'forma un'altro,
ma sempre ha la vittoria il più bugiardo e scaltro.
E credere potrai, che tra passion men vive,
si possa in Bormio vivere? No così non si vive.*

Così è, continuò a dire, un onest'uomo e amante del retto, e del buon ordine, e della pace, non può qui vivere ed è continuamente perseguitato. Non v'ha altro mezzo certamente per acquistare a se medesimo la tranquillità, che



abbracciare l'esempio seguito dall'accennato autore de' riferiti versi.

Questi imitando la condotta di alcuni celebri Greci prese la risoluzione di assentarsi.¹ Già aveva io letto di fresco quanto accennava, su ciò che ne scrisse Cornelio Nipote, che si esprime così: *Itaque Chabrias, cum ei licebat, plurimum aberat. 4 Neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem, quod tantum se ab invidia putabant futuros, quantum a conspectu suorum recesserint. Itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Tracia, Timotheus Lesbo, Chares Sigeo; dissimilis quidem Chares horum et factis et moribus, sed tamen Athenis et honoratus et potens (Cornelio Nepote, Liber De Excellentibus Ducibus Exterarum Gentium – Chabrias);^a e però lo presi alla mano avendolo sul mio tavolino e lo lessimo insieme.*

Prendendo a questo proposito a parlare di Atene e delle peripezie della sua democrazia, per quanto ne accennano principalmente le Orazioni di Demostene, si pigliò l'impegno di metterne in carta alcuni paralleli ed aneddoti, che si verificano in Bormio se, come egli disse:

Si licet in parvis exemplis utere magnis.^b

Nel medesimo tempo mi promise di darmi un succinto dettaglio della qualità, della natura del suo governo presente.

Dopo questo compendioso estratto della conversazione d'ieri, vengo agli argomenti privati prodotti da alcuni, ed alcune Bormiesi, parte de' quali sono qui stabiliti per prendere i Bagni, ed altri o per loro diporto o per farmi visita, qui si sono in quest'oggi portati.

Si pose in campo il carattere di certuni e fu chi disse: "questi sono della medesima pasta di Frinonda^c diffamato da Aristofane per quel doppio che era, sicché passò perfino in proverbio tra i dotti".

Egolino non si avanzano se non se colle arti del bugiardo Sinone^d mentovato in Virgilio. La di loro natura si può paragonare a quella dei serpenti chiamati, al riferire d'Isidoro, anfisibeni. Hanno due capi, uno nel suo

¹ N B: Il suo (o mio) avverso destino lo trasportò alla patria essendo pur troppo vero il proverbio: "infelice quell'uccello che nasce in trista valle."

^a **Pertanto Chabria se ne stava lontano il più possibile; e non solo lui se ne stava volentieri lontano da Atene, ma quasi tutti gli altri capi fecero lo stesso perché pensavano che quanto più fossero stati lontani dai loro concittadini, tanto più sarebbero stati lontani dall'invidia. Così Conone visse a lungo a Cipro, Ificrate in Tracia, Timoteo a Lesbo, Cares a Sigeo; Cares, certamente diverso da costoro, sia nelle azioni che nei costumi, era tuttavia potente e onorato in Atene.**

^b **Se in situazioni di poco conto ci si può servire di illustri esempi.**

^c Frinonda nelle *Thesmoforiazuse* di Aristofane era un malfattore.

^d Sinone in Virgilio, *Eneide*, 2,57-198, si finse perseguitato da Ulisse e col suo tradimento diede l'avvio alla distruzione di Troia



luogo proprio, e l'altro nella coda, perché hanno due intenzioni, l'una di fingere sul principio, l'altra d'ingannarti in fine. Somigliano ancora al serpente Ceraste, il quale è di tanta malizia che allo scrivere de' naturalisti asconde il corpo di forma serpentina e scopre solo le corna, che pajono di ariete, per cogliere gli animali incauti e divorarli. In questa guisa trovano il mezzo di farsi gli eredi universali. Si dice che l'hiena finge la voce umana per vivere lautamente del sangue dell'uomo, e questi fingendo di prender compassione di pupilli e di vedove, ingojano le loro sostanze. Né delle sostanze de' privati soli contentansi, ma quelle vogliono del pubblico ponendo in opera anche modi violenti perché nessuno osi di lor contrastare, somiglianti in questo a quel Laurino di cui parla l'Ariosto nella Satira IV.

*Laurin si fa della sua patria capo,
ed in privato il pubblico converte,
tre ne confina, e a sei ne toglie il capo;
comincia volpe, ed indi a forze aperte
esce lion...*

Sono ignoranti nel resto, ma sapientissimi nella scienza dell'ambizione, che consiste nel esser capace di qualunque iniquità per regnare.

Giustificano questi il sentimento di Seneca riferito dal Marmontel^a nel suo *Belisario*:

Asperius nihil est umili qui surgit in altum^b

somigliante a quello di Aurelio Vittore,^c il quale destando il fasto di Diocleziano, nato bassamente e fatto poi Imperatore disse:

Humillimos quosque ubi alta accesserunt, superbia, et ambitione immodicos esse.^d

Si pose un'altro a parlare della ippocrisia di certo tale, cui diede il nome di Gano, e recitò a proposito di lui alcuni versi estratti dai Canti inediti del Martelli, intitolati Cronaca di Monsignor Turpino, dei quali a mia richiesta me ne fece tosto la copia.

*Miser chi agli occhi ed agli orecchi attieni
nel giudicar di ciò che nuoce, o giova:
fè prometton pur troppo i detti e il volto
di tal da cui chi gli si crede è colto...*

^a Jean Francois Marmontel (1723-1793) famoso romanziere e drammaturgo, scrisse il romanzo storico *Belisario* (1767) in cui è evidente l'elogio della tolleranza religiosa.

^b **Nulla è più sgradevole di una persona di poco conto che sale in alto.**

^c Sesto Aurelio Vittore, storico e politico romano, nel 360 d.C. compose *De Caesaribus* storia dell'impero da Augusto a Costanzo.

^d **Dal momento in cui persone dappoco hanno raggiunto posizioni elevate, sono senza freno sia per superbia sia per ambizione.**



*Griffon sempre col collo umile e torto
frequentar chiostrì e chiese ebbe in usanze,
i suoi pregando a divenir com'ei
lupi addentro rapaci e fuori agnei...*

*Voi l'angiol vostro liberi da queste
maschere di pietà che avete ai lati,
a melate parole e da modeste
faccie, oh qui spesso a voi tendonsi aguati.*

E ciò secondo il detto, se non isbaglio, del Piovano Arlotto^a

*Qui malus est, nec malus putatur
facit malum, et celatur.^b*

Entrarono su la scena della conversazione Bormiese anche certi Dervis. Si disse che a taluno conveniva ottimamente ciò che scrisse un autore de' tempi della feudale anarchia in Francia accennando la somma ignoranza di quel cetò in que' tempi, ne' quali erano: *potius dediti gulae, quam glossae, potius colligunt libras quam libros, libentius intuentur Martham, quam Marcum, malunt legere in salmone, quam in Salamone.*^c

Parlandosi del Bomolco Agrico, si pretese esser simile alla necessità di cui si dice che *necessitas non habet legem*.

Venne chiamato colui più litigioso di Parno, il quale avendo perduta una barchetta, litigava con ciascheduno che passava. A quella donna venne dato il nome di Santippe, che tutta metteva la famiglia in isconvolgimento.

Quegli venne nominato pe'l celio della bucolica di Virgilio, il quale per la gola vende ogni cosa, i di cui voti sarebbero come quelli di Filossero Erissio che pregò il sommo Giove d'averè un collo di gru per gustare più diuturno il piacere delle vivande, e quasi quasi come Cambise re de' Lidi si mangierebbe la moglie. Se a questi, soggiunse un' altro, succedesse di essere necessitato a scegliersi il genere di morte, come dal re d'Inghilterra, Odoardo, fu nel 1478 obbligato il duca di Clarenza suo fratello, altra morte non si sceglierebbe che la scelta da lui di volere, ciò è a dire morire, immerso col capo all'ingiù in una botte di malvasia, come lo riferisce fra

^a Arlotto Mainardi detto il Piovano (1426-1484) fu sacerdote a Firenze e autore di burle divenute famose in tutto il Rinascimento. *El Piovan Arloto* era un poema faceto in 10 canti, scritto in vernacolo familiare veneziano nel 1796 da Giambattista Bada.

^b **Chi è malvagio e non è ritenuto tale, riesce a fare il male di nascosto.**

^c **Sono dediti piuttosto alla gola che alla lingua, ammassano piuttosto libbre che libri, più volentieri guardano Marta che Marco e preferiscono tener conferenze sul salmone che su Salomone.**



gli altri il Fleurj^a nella sua Ecclesiastica Storia.

Quell'altro si motteggiò dicendosi che appropriato gli stava quel verso di Marziale^b contro un certo Castore:

Omnia Castor emis sic fiet ut omnia vendas.^c

Che quel ricco ignorante si poteva chiamare giustamente con Diogene un montone della lana d'oro.

Che quel Tessalo aveva il carattere di Anassagora famoso sofistico, che voleva provare che la neve era nera, ma che per sé aveva in bocca il detto di Plauto:^d *oculatae sunt manus, non credunt nisi quod vident.*^e

Si parlò della ingratitude, vizio che in Bormio sta in agiatissima sede, e si conchiuse che se qui dovesse aver luogo la legge di Filippo re di Macedonia, che stabilì che gl'ingrati avessero ad essere bollati, moltissimi si avrebbero qui a vedere col bollo.

Parlandosi di un certo Patacione, e Virginio si asseverò che questi erano più atti di calunniare, che quell'Erinno che cercò di por lite tra Castore e Polluce.

Passò in questo tempo per la stanza dove facevasi il circolo una donna in sussieguo, che conservava ancora de' lineamenti che indicavano le avvenenze della sua gioventù, e si videro nel vicino portico de' giovinastri di primo pelo, uno de' quali si diede zerbinescamente ad intuonare malamente un'arietta, e però il discorso si rivolse sopra di questi, indi sopra di quella.

Ahimè, cominciò l'uno a dire che deliquio! Ti si ponno ben'ora addattare que' versi del Fagioli, poveretto:

*Fa il falsetto del soprano
diligato
così grato;
di tal gusto,
che par giusto*

^a Claude Fleury (1640-1723), *Discours sur l'histoire ecclésiastique*, è l'iniziatore di una storiografia ecclesiastica caratterizzata da preoccupazione critica, per quanto le tendenze gallicane (ossia di una mentalità autonomista della Chiesa francese) presenti nell'opera le abbiano provocato varie condanne da parte romana. Nei venti volumi dei *Discours sur l'histoire ecclésiastique*, pubblicati a Parigi tra il 1691 e il 1720, egli espone le vicende della Chiesa dalle origini fino al 1418 (concilio di Costanza, dal quale erano tratte, appunto, alcune affermazioni caratteristiche del gallicanesimo). L'opera venne pubblicata in traduzione italiana, a Venezia tra il 1766 e il 1777, con il titolo di *Istoria ecclesiastica*.

^b Marco Valerio Marziale (40-104 d.C.) compose epigrammi raccolti poi in 15 libri. Con lui l'epigramma divenne un genere letterario di successo e acquistò il carattere satirico.

^c **Castore, tu compri tutto, così accadrà che tutto venderai.**

^d Tito Maccio Plauto (255-184 a.C.) famoso commediografo latino.

^e **Le mani sono provviste di occhi, non credono se non a ciò che riconoscono.**



*un ranocchio nel pantano,
e vi par proprio peccato,
che non l'abbiano castrato,
ma pur troppo ciò seguì
il destino
fu il norsino,^a
che con modo nuovo, e bello
l'ha castrato nel cervello.*

Un'altro soggiunse, e di quel narcissino suo collega non gli si può dire forse con verità?

*Mentre egli per se stesso è senza odore
è un vero tulipano
bello alquanto nell'aspetto,
ma ben sciocco di concetto,
che non manda di sé altra fragranza,
che il non aver né garbo, né creanza.*

Poveri danari spesi così alla malora, replicò un terzo, su le qualità di un Martano, che far la vorrebbe da Mandricardo,^b benché sarebbe in debito di saper qualche cosa, o almeno il polito conversare,

*altro non vi sa dir, se non che Italia
fatta è come uno stivale,
che somiglia al naturale
di se stesso, che il racconta.
E non tiene altra qualità eccellente,
ch'esser brutto, sguajato, impertinente.*

E che vi pare uno interruppe di quella sussieguata matrona? Ella si tiene, e si riguarda, come se fosse la moglie di Psammetico re d'Egitto, e a dir vero nella sua sorte in qualche parte può a quella paragonarsi mutatis mutandis. Ora però non mi pare che sia nel tuono di dare udienza ai suoi adoratori, e vassalli, ma sembrami agli atti entrata colla fantasia in quello oscuro antro descritto nel canto sesto dal Montesquieu nel suo Tempio di Gnido.^c

Mi pare che stia al cospetto di quella dea, l'aspetto della quale è più sostenuto che terribile. Circondata la veggo dal pallore, dalla tristezza, dal silenzio, e la noja, che alla dea fa corteggio la scorgo a volare intorno di lei.

^a Norsino: norcino è colui che macella il maiale e ne lavora le carni.

^b Martano e Mandricardo, re di Tartaria, sono personaggi dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto.

^c *Il tempio di Gnido* di Montesquieu fu pubblicato a Londra nel 1761 ed ebbe numerose edizioni e traduzioni



La vedeste come camminò con passo incerto, e anche nel suo sussieguo agitato, ah! che infallibilmente si è nella grotta inoltrata in vista dello spaventoso nume, il furore, cui sibilano sul capo lingue infiammate d'irritati serpenti. Già n'è da quelli avvelenata, già si aggira sotto i flagelli delle furie, già tutta è in balia de' furibondi trasporti. Or vorrebbe avventarsi contro Psammetico, ora da frenetica piange colle mani a capegli, ora sembra che lacerar voglia la odiata rivale testè giunta dalla Germania.

Dopo questa descrizione imitata dal Montesquieu voleva storicamente e bernescamente^a narrare a la cagione delle sue gelosie, ma ne interruppe il discorso un uomo serio e posato, che entrò nella stanza con abito nero alla foggia di chi porta lutto. Meravigliatosi uno dell'insolito abito, gli prese a chiedere quale il motivo ne fosse.

Pateticamente secondo il suo costume, rispose che vestiva così per portar la gramaglia della giustizia che in Bormio era morta.

Chi rise a questa risposta, chi intese il sale ed arrossì, chi per timore che s'innoltrasse nell'argomento pose mano all'orologio, ed avvertì che faceva tardi, onde accomiatatisi tutti, quali per Bormio s'incamminarono, quali si disposero ad entrare ne' bagni, ed io mi ritirai nella stanza mentre la memoria era fresca a scrivervi la presente.

Queste sono adesso le mie occupazioni, queste le novelle che vi posso mandare da Bagni, e di Bormio. Aspetto in contraccambio, che Voi mi diate un dettaglio de' costumi de' Valtellinesi per poter liberar la mia fede con un mio amico e compatriota a Milano a cui la promisi.

Spero che non andrà più di un mese, che avrò il piacere di rivedervi e di abbracciarvi.

Consideratemi intanto quale con vera stima e venerazione mi protesto

Vostro affezionsatissimo amico

Sin-ho-ei

^a Secondo i modi di Francesco Berni (1497-1535) poeta toscano dal linguaggio alto e raffinato anche nelle opere satiriche e scherzose.



Al medesimo signor Filatete Sabri

Qui genus jactat suum aliena laudat^a

Seneca in Hercule furenti

Dai Bagni di Bormio a Morbegno

Poiché non ho per anche avuta occasione di spedirvi il foglio che ieri vi scrissi, sono in tempo di unirvene un'altro che lo terrete per una poscritta.

Per far compito il giornale storico-critico fatto da Bormiesi tra loro, della verità o delle esagerazioni del quale formatene voi quel giudizio che ve ne pare, mi resta a narrarvi un dialogo, ch'ebbi di poi ieri sera con una signora parimenti di Bormio.

Ella è per quanto mi dissero di civili natali, ma si pregna di nobiltà, che discesa si crede dalle coste del cavallo di Troia. Il restante dello strano carattere che universalmente di lei fatto men' venne per degni riguardi volentieri il tralascio.

In conseguenza dunque di questa, ella non ha altro per bocca che il termine di gentildonna, e stimando solo se stessa chiama tutti villani a paragone di lei. Sono già tre giorni che continuamente mi annoja chiamando alla rassegna tutte le famiglie della sua patria, dichiarandone l'origine e svelandone, si de' presenti che de' passati, degli anneddoti alla sua foggia nei modi i più umilianti.

Stanco di una cantilena lunghissima che secondo l'usato riprender voleva "Signora" le dissi "io sono cinese, e questa istituzione risplendente che gonfia in Europa la vanità degli uomini, non è fra noi conosciuta. Noi non conosciamo dalle nostre leggi che la distinzione del merito personale.

So che secondo il vostro modo di pensare la nobiltà è la rappresentazione della virtù. Così dovrebbe essere, ma la esperienza prova, che per lo più non è la decorazione del vizio, il titolo dell'indolenza, il piedestallo dell'orgoglio, e voi me ne date di ciò prove novelle.

^a **Colui che si vanta della sua stirpe loda qualcosa che non è suo.**

Nel manoscritto di Bormio c'è anche la scritta seguente, in parte cancellata: *licet ipsa neqes vultus loquitur quodcumque tegis*, Seneca in Hercule Oeteo (anche se lo neghi tu stessa, il tuo volto dice tutto ciò che nascondi) vv.704-705.



Credete che io ne sappia nulla su la nobiltà per non avere il fregio di questo ventoso diadema. Ne so meglio di voi, e a dirvela col mezzo di libri somministratimi da un amico, ho fatto dello studio all'oggetto di disingannar voi se è possibile, e chi pensasse malamente alla vostra maniera.

Cominciate signorina mia, giacché so che una volta volevate allacciarvi la giornea da letterata, leggete questo tratto di Severino Boezio:^a

“Ora quanto alla nobiltà, chi non vede oggi mai quanto sia vana, quanto disutile, e di niun momento cotal nome? Perciocché se tu vuoi riferila alla chiarezza, ella non è nostra, ma d'altrui. Con ciò sia cosa che la nobiltà non pare, che sia altro che una certa lode, che dagli meriti venga de' padri e passati nostri; ma se cotale chiarezza nasce da esser lodato, e celebrato, quelli solamente fieno di necessità chiari, i quali, e lodati e celebrati, saranno.

Laonde non può l'altrui splendore, se tu non sei chiaro per te farti rilucere, e se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli, secondo il giudizio mio, è questo solo, che a nobili pare che sia posta necessità di non tralignare dalle virtù de' maggiori loro”.

Così essendo la cosa, ditemi di grazia, mi diceste pur voi che il diploma del titolo della vostra famiglia vi venne da un colaterale vostro ascendente da due generazioni alla più, così è perché avendovi interrogata se nella vostra sì decantata prosapia vi sieno stati altri uomini veramente illustri in toga o in armi, della condizione richiesta per nobilitare una famiglia, non me ne sapeste enunciare ne pur mezzo.

Ora e per quale virtù fu decorato in questa guisa, sicché ne potesse trasfondere il merito ne' discendenti? Perché mi rispondete era valente medico,¹ di un imperatore, e gli toccava il polso e gli rimescolava le più intime cose. Or bene voi, secondo Boezio, se non volete tralignare dalla virtù de' maggiori avreste dovuto esser medichessa e imitarlo.

Ma forse pensate voi di supplirvi col far l'anatomia delle famiglie, e de' cadaveri degli altrui vizj. Ah! V'ingannate. Chi vuol mantenere lo splendore della nobiltà fa duopo, si fa duopo, che faccia azioni degne di lode.

Se pel merito delle virtù altrui si è in alcuno trasfusa la nobiltà, io non vedo come più giustamente perder non la detta del tutto con una viziosa condotta.

¹ Il dottor Carlo Alberti, medico dell'imperatore Leopoldo I, che col diploma di cavaliere per sé l'estese alla famiglia, ora presto estinta. Se pur non esiste in Vienna un figlio del cavaliere Francesco olim Ignazio (quondam) Gioacchimo d'...

^a Anicio Manlio Torquato Severino Boezio (476-525) filosofo romano, tra le sue opere quella più importante fu *De consolatione philosophiae* che costituì una delle fonti più autorevoli del pensiero cristiano.



Ho letto che il cardinale Sforza Pallavicini,^a giusto estimatore della nobiltà, la chiama nodrice della creanza, della virtù, dell'ingegno.

Convien dire, considerando non pochi oggidì digiuni, estenuati del tutto di questi pregi, che abbiano questa lor balia o incinta, o che abbia per qualche morbo perduto il nutritivo latte, o che la lunghezza del tempo dalla figliazione abbia ostrutti i canali per dove circolava il benefico succo.

Ma a che più mi sfiato a favellare ancora con voi di nobiltà, se nello stato in cui siete, secondo la definizione di Aristotele, voi non siete più nobile.

Egli diffinisce la nobiltà "antichità di famiglia e di ricchezze".

Cessano queste del tutto, ragion vuole, che debba cessare anche la nobiltà e non essere più a carico di chi non ne regge più al peso.

Voi vi contorcete, eh? e aggrinzate il naso e le labra come se fiutaste la ruta, o masticaste del rabarbaro? Non volete ammettere questa diffinizione? E sì che è antichissima più della vostra prosapia, e però nobilissima, secondo i principii tutti della nobiltà.

Ma sia pur così che Aristotele con questa sua diffinizione abbia detta una castroneria. Per Vostro disinganno dovrete riflettere almeno alla sostanza di questi sentimenti, che dicendo verrovvi, sentimenti comprovati dalla sperienza e che Voi stessa, vostro malgrado, ne avrete provati gli effetti.

Vi cito un Autore, che Voi amante di romanzi, non potete a meno di non aver letto, sebbene dalle vostre milanterie scorgo che non l'avete considerato abbastanza.

Sancio Panza quel gran scudiero di don Quisciotte, sosteneva come oracolo de' sette savi il proverbio: "che tanto vali quanto tieni". Egli assicura, su la fede immancabile del suo padrone, che ne' suoi grandi giri non incontrò propriamente altri legnaggi che due, che sono: averne e non averne.

Questa medesima verità io pure ve l'attesto nei modi i più convincenti, e mi pare di potervi dir qualche cosa essendo venuto presso che dagli ultimi confini dell'Asia.

Tenetevi finalmente ben bene a memoria per non andare più rigogliosa di un vano nome che la nobiltà senza beni, è un fumo senza fiamma, che punto non riscalda e giova solamente a far piangere.

È una lapide sepolcrale, che con bei titoli sopra, tiene il gentiluomo povero piuttosto tra i morti che tra viventi.

È un marmo di antico lavoro convertito in berlina, che lo avvince alle derisioni del volgo. Chi l'ha definita così, credetemi ch'era un bravo

^a Pietro Sforza Pallavicini (1607-1667) famoso cardinale, portò a termine *l'Istoria del Concilio di Trento* (1656) a difesa della Chiesa cattolica.

filosofo e sapeva assai bene quello che si diceva”.

Non avessi mai dette proposizioni cotanto umilianti.

Se nel resto del discorso diminava il capo, e borbottava, andò allora nelle frenesie le maggiori e divenne perfettamente quella Gabrina descritta dall’Ariosto, alterati soltanto gli ultimi due versi di quella ottava

*avea la donna (se la cresspa buccia
può darne indizio) più della Sibilla,
e pareva così ornata una bertuccia
quando per mover riso alcun vestilla,
ed or più brutta par che si corruccia
e che dagli occhi l’ira le sfavilla,
che costei non si fa peggior dispetto
che quando le si nota il suo difetto.^a*

Dopo avermi ben bene caricato di villanie, in parole tonde e nel tuono che si pronunciano le sesquipedali,^b mi volse furiosamente il tergo, chiuse fortemente la porta e mi lasciò.

Accorse allora al rumore per sostenerne l’arringo della nobiltà, un altra figura dello stesso conio, con la parucca sbaruffata e storta. Cominciai con esso lui a sfoderare altre ragioni dicendo che in un governo democratico questo nome di nobiltà non vi poteva avere il suo albergo, e di più riusciva odiosissimo, e però da nominarsi nemeno ove tutto doveva spirare eguaglianza. Costui altro non mi sapeva rispondere, che “casa vecchia sì, sì”. Repplicando, e l’una, e le altre parole ben trenta volte. “Casa vecchia, sì, sì, sì. Casa vecchia...”.

Mi venne dall’oste, che pure era accorso, detto all’orecchio che la troncassi, essendo un cervello di corto anzi stortissimo intendimento, e che cimentato mi avrebbe infallibilmente col suo irragionevol parlare.

Già ne aveva precedentemente tutte le altre informazioni, e di lui, e degli affari della sua casa, però ad alcune ingiurie villane e fuor di luogo, che tra le sue conglobate affermative iattanze lasciassi cadere, avrei potuto rispondere che ben sapeva con quale lapide avesse suggellata la gloria del suo casato, ma io volgendo i motti in canzone mi contentai di rispondergli che n’era persuasissimo di casa vecchia, poiché la vedeva creppata.

Aveva questi per sua disgrazia una rottura, o sia ernia visibilissima, ch’io dalle precedenti e concomitanti la giudicai senza dubbio per ernia ventosa.

^a Ludovico Ariosto, Orlando Furioso, c.XX vv. 960 e segg. Gli ultimi due versi dell’ottava ariostesca sono: *ch’a donna non si fa maggior dispetto / che quando vecchia o brutta le vien detto.*

^b *Sesquipedalia verba* in Orazio, Ars Poetica, 97: parole di un piede e mezzo, cioè esagerate.



Ridendo dunque smascellatamente me ne partii e lo lasciai battagliaire da sé.

Eccovi il fine della poscritta. Se ne conoscete i soggetti della comedia la prendereste propriamente per una novella o per un disegno degno di un quadro del Calotta. Non gli ho veduti più e non so quale fine abbia ad avere questo dramma burlesco.

Se vi sarà qualche nuovo aneddoto sarà mia premura di farvelo sapere. Voi intanto non vi dimenticate di quanto raccomandato vi ho nella annessa.

Amatemi, e ricordatevi di chi si riprotesta sino alle ceneri

Vostro affezionatissimo amico

Sin-oh-ei



Estratto da Ignazio Bardea, "Lo spione cinese", Bormio 2010



Al mandarino Chint-che-ou a Milano il mandarino Sin-oh-ei

*Poscentes vario multum diversa palato quid dem?
Quid non dem^a*

(Hor. Lib.II ep. XI)

Da Bagni di Bormio

Non sono anche in istato di darti per ora il raguaglio che brami su costumi dei Valtellinesi abbisognandone, come gli indago, i lumi precisi, ma ben ti dirò invece di certi bonzi de' quali ve n'ha una pagoda in Morbegno, delle due che ti accennai quando ti diedi la relazione della Dea Prepotenza. È questa sfumata al presente, ed ha altrove portato ciò che le è rimasto de' tesori dilapidati.

Non farò in questo che raccontarti diffusamente quanto si disse nella conversazione d'ieri della quale fui a parte nella stufia maggiore de' Bagni, e ne saprai come se te ne facessi una intiera dissertazione. La loro origine, natura, costumi e tutta la storia nel suo poligonismo compito ebbe il suo principio il discorso dal ragionamento che un letterato tenea su la bellezza della natura. Quattro insigni prodigi rilevò in quella, cioè: 1° gran moltitudine di creature fra se differenti, 2° tanta vaghezza con tanto utile, 3° un sommo concerto in tante contrarietà, 4° sì tante mutazioni con una permanenza così stabile, tutti portenti degni di meditazione al filosofo, non meno che al vero, e fedele adoratore di Tyen, e Changt-ty creatore del tutto.¹ Un bonzo barbato ch'era membro del circolo, mise anch'egli il becco in molle, e in voce nasale soggiunse, che quello che arrestava maggiormente si era il conoscervi un creatore così palese nelle sue creature, come

¹ Due termini chinesi che diedero occasione alla famosa questione de' riti chinesi contro de' gesuiti.

Il punto contrastato si era se sotto questi termini che significano cielo intendessero il cielo materiale o il creatore del cielo.

^a Quinto Orazio Flacco I.II ep.XI **Che cosa dare a coloro che chiedono cibi molto diversi per il capriccioso palato? Cosa non dare?**



recondito in se stesso, e tosto passò a parlare della provvidenza, e quindi più diffusamente del valore de' sagrifizj, e de' miracoli di certe anime che noi non conosciamo alla China, e della vita e prodigi di uno beatificato del suo istituto, chiamato Lorenzo da Brindisi.^a

Ancora avrebbe continuato senza finirla giammai, ma fortunatamente entrò nella stufia, comune ridotto de' Bagni, una giovane villanella con un cesto nel quale v'erano degli ovi, de' biscottini, ed un gran fiasco di vino (senza dubbio migliore di quello che qui ordinariamente si porge) che il tutto portava in dono al buon bonzo.

Eccovi, replicò uno degli astanti, Padre mio, che a proposito di brindisi avete un nuovo miracolo. L'avete avuta grassa nella beatificazione di quello, fategli eco con questa nuova obblazione in suo onore. Il bonzo andò a fare la conferenza, qual ella si fosse, con la divota e gli astanti continuarono il discorso alle spalle di lui e della sua setta.

Guardate la natura di questi frati, uno soggiunse degli attributi di Dio, de' quali voleva parlare, non seppe volgersi questi che all'attributo della provvidenza, non fece motto di considerazione, né della sapienza del creatore nel disegno dell'universo, né dell'attributo della onnipotenza nell'opera, né della bellezza nella sua perfezione, né della immensità nella assistenza, né della sua bontà nella comunicazione. La sola provvidenza fu oggetto de' suoi pensieri e de' suoi elogj. La provvidenza poi non sembra che la riconoscesse (per effetto di un perfetto egoismo) che ne' miracoli dell'anime e di San Lorenzo da Brindisi.

Manco male, insorse un altro col dirne bene della provvidenza questi, io veggio che si mostrò un frate più discreto degli altri. Ne conosco io moltissimi che non dicono bene neanche di quella.

Fanno come i porci che mangian le ghiande senza mai mirare la pianta. Tutto quel che ricevono si è fatto alla religione. San Francesco la benedica, mentre essi volgon le spalle e si scordano. Altri peggiori, nell'atto, o poco dopo di aver mangiate le ghiande cercano col grugno di roderne le radici dell'albero che le produce e schiantarlo. Di tale natura sono coloro che adulando, malignando, imbrogliando, metton sossopra santamente le case che visitano. Di poi partiti (forse più giusti in parte) palesano i difetti di ciascheduno che formano gli attori della commedia domestica. Dopo avere mangiato e bevuto, parlano male della mensa e di chi loro l'ha data, non tacciono in altre case che visitano i secreti scoperti nelle case che han visitate.

In un'altra cosa parimenti costoro imitano i porci. Come quelli ovunque passano, e peggio se per qualche tempo vi stanno di residenza, non

^a Lorenzo da Brindisi (al secolo Giulio Cesare Russo) (1559-1619), divenne ministro generale di quell'Ordine; fu proclamato santo nel 1881.



lasciano che schifosità addietro e mal odore, né possono far a meno di non far conoscere, che stati vi sono, in simil guisa lo fanno i frati di questa fatta, lasciando in mancia cogli agnus, le medaglie e le corone di legno alle serventi, chi uno, chi due, chi tre, ed alcuni anche quattro dei p. rinomati: puzzo, pulci, pidocchi, puttane.

Oh! Questa si m'invogliò di sapere di questi bonzi ulteriori notizie. Perdonatemi, signori, interrompi, perdonatemi che questi quattro p. mi hanno colpita la fantasia. Se tronco il discorso no'l fo per interromperlo ma perché me lo continuiate con ordine. Io sono forestiere cinese e degli ultimi confini dell'Asia, sono all'oscuro di tutto.

Se v'ha alcuno che me ne sappia dar lumi può accertarsi che mi riusciran tutti nuovi qual origine hanno avuto questi bonzi? qual' è la storia di questa setta? Chi n'è più informato lo prego di volermi appagare.

Sorsero in un tempo medesimo cortesemente due signori Valtellinesi, l'uno di Traona, di Sondrio l'altro, e a quanto dimostrò il fatto esperti sarti laureati nella bottega della critico-momica e in utroque tanto nelle fatture da uomo quanto da donna.

Per tali sono considerati gli abitanti di questi due principali borghi, o città della Valtellina, i quali come mi disse un suggeritore che mi era vicino, sanno per natura, per esempio, e per pratica molto bene, o molto male, e a luogo, e fuor di luogo deridere come zoili^a e pungere come aristarchi.^b

Si accordarono fra di loro, e cominciò il Traonese a dire quanto ti scrivo dell'ordine in genere, e della setta del bonzo. L'altro continuò la storia della medesima per quanto riguarda la nuova forma che prese nella Valtellina nelle quattro pagode di Tirano, Sondrio, Morbegno e Chiavenna.¹

Sappiate signor cinese, cominciò il primo a parlare, che l'ordine di questi religiosi, che voi dite bonzi è come una pianta. Da un tronco solo si diramarono molti rami, quali più solidi, quali più sottili, quali più vecchi, quali più nuovi, quali più fronzuti, quali più fruttiferi, ma in quest'ultimo punto intender mi dovete per un tempo fa, mentre ora sono divenuti quasi tutti secchi e per la vecchiaia intisichiti, lasciati inselvaticchire perché mal coltivati e potati. Occupano ora infruttuosamente il terreno, fanno ombra importuna, succhiano il frutto dell'agricoltore, e non sono buoni quasi che da darsi fuoco.

¹ Nelle successive mutazioni politiche furono soppresse quelle di Sondrio e di Morbegno, e accresciuta quella di Traona col convento prima de' riformati (N.B.) indi nel 1810 tutti i regolari soppressi in tutto il regno.

^a Zoilo critico e grammatico severo si occupò in modo pedante e maligno dei poemi omerici.

^b Aristarco fu anche lui un critico severo dei poemi omerici.



Questo tronco fu San Francesco, il quale si spogliò di tutto, e lasciollo a suo padre col quale contese. Istituì nel principio del secolo decimo-terzo dell'era cristiana quell'ordine, che tanto moltiplicossi che nel 1219, nel primo capitolo tenuto in Assisi, v'intervennero cinquemila frati; cosa appena da potersi credere dopo dieci anni della sua istituzione, e prima che il Papa Onorio autenticamente ne confermasse la regola nel 1223, come riferisce il Fleurj nel tomo XI della sua storia della edizione di Genova. Figuratevi poi quanto siasi moltiplicato cogli anni, e coi secoli il suo numero, col moltiplicarsi de' rami, mentre allora tutto era nel tronco. Si dilatarono per tutte le parti del mondo, e voi signori chinesi ne avete avuta anche la vostra parte, e non è molto tempo, che ve ne fu uno di Bormio¹ stesso della setta che noi abbiamo in Traona. Vi dimorò sette anni e poi ritornò o per acquistare il martirio, che non ebbe tra voi, da suoi frati, o per martirizzare i medesimi colla invidia che eccitò in essi, e con tutto quel resto che non è del presente argomento.

Se San Francesco abbia fatta una buona cosa o no al mondo coll'istituire questa foggia di vita, s'egli sia stato veramente il sostegno del Vaticano, o il Vaticano colla approvazione sia stato piuttosto il sostegno di ricchi oziosi, io non entro deciderlo da buon Valtellino cattolico, lascio i santi ove sono.

Certo è che non mi tengo obbligato a credere alle cronache fratesche, perché non sono di fede, benché la troppa fede alle cronache de' frati mantenga innumerable gente che lascia il suo per mangiare quel d'altri.

Quello che mi persuade per altro, prescindendo dagli oracoli del Vaticano, che questo lor fondatore era buon uomo ed un santo, ed a poter dire che i suoi seguaci, o almeno moltissimi d'essi, sono tutto all'opposto, si è ch'egli prescrisse delle cose che se i suoi le facessero sarebbero santi, e perché non le fanno tutto va sottosopra e tutti mal dicono di loro.

Io ve le recito perché le so a mente avendole apprese per fare arrossire, se pur ne son capaci, molti di questi impostori. A parola per parola sono del citato Fleurj all'undecimo tomo.

Nelle istruzioni il San Francesco mandando a predicare i suoi Frati disse precisamente: "camminate a due a due, con umiltà e modestia", ora si vedono tutto giorno andar soli in aria da trionfanti, e tutto curiosamente guatando:

"annunziate (continua) la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore come nella bocca, e più ancora.

¹ Questi fu un padre Pedranzini zio del vivente signor Francesco in Combo.^a

^a Padre Giambattista da Bormio al secolo Francesco Pedranzini fu religioso francescano dell'Ordine dei Minori Osservanti Riformati. Le vicende di Padre Giambattista furono descritte da Bardea nell'articolo IV (23/3/1808) del I volume delle *Memorie storiche per servire alla storia civile del Contado di Bormio*.



Non date a nessuno motivo di collera o di scandalo, ma con la vostra mansuetudine fate che tutto il mondo inclini alla bontà, alla pace, alla concordia.

Noi siamo chiamati per risanare i feriti e richiamare gli erranti, e molti vi sembreranno essere membra del diavolo, che saranno un giorno discepoli di Gesù Cristo”.

Da quanto pochi viene osservata questa seria di santi e giustissimi avvertimenti, e da pochissimi in ciò che riguarda la sommissione a vescovi, e l’armonia co’ preti ove così siegue il Santo a parlare:

“Vuol Egli, cioè Dio, che guadagniamo noi i superiori coll’umiltà e col rispetto, e poi con la parola e col buon esempio quelli che loro sono soggetti. Sopra tutto piace a Dio la salute delle anime, e le guadagneremo più agevolmente stando in armonia co’ preti, che dividendoci da quelli. Se si oppongono alla salute de’ popoli, Dio saprà castigarli”.

Se voi siete figliuoli di pace guadagnerete il clero ed il popolo, il che sarà più caro a Dio, che se voi guadagnaste il popolo scandalizzando il clero. Ricoprite i loro difetti e supplite alle loro mancanze, e umiliatevi maggiormente.

Nell’avviso poi di San Francesco nella regola intorno la predicazione comanda loro così: “saranno i loro discorsi semplici, castigati e unicamente tendenti alla edificazione. Proporranno in poche parole i vizj, le virtù, e la gloria eterna”.

Dunque sono lor proibite espressamente le prediche lunghe e seccanti, le affettate, le mordenti che di spesso si sentono in Valtellina fanaticamente contro i particolari quasi indicati, e senza rispetto de’ rappresentanti medesimi, e pe’ loro assessori.

Parla ancora il Fleurj di frate Elia deposto dal Vicariato Generale dell’Ordine nel Capitolo generale perché portò un abito più bizzarro. Vestissi di quello San Francesco, affettò il contegno e conchiuse: “Ecco come cammineranno i frati bastardi della nostra religione”. Oh quanti discepoli di frate Elia si veggono ne’ tempi nostri moltiplicati, che cercano nel cilizio, e nel sacco la mellezza, e aspettano zerbineria!

Il fatto è ancora che dovettero ben presto cominciare i frati a non curare l’osservanza delle regole del Santo perché non tardarono i più zelanti (quando pur non dovessimo per riguardo di alcuni dire i più superbi) a stabilire delle riforme.

Comunque però divisi si sieno in più rami dal tronco hanno tutti conservate le massime inalterabili, comuni agli altri claustrali, massime che ne costituiscono l’essenza e la generale definizione, e sono: “di unirsi senza conoscersi, di convivere senza amarsi, di morire senza compiangersi”.



Fra le molte riforme una celebre si è quella de' Capuccini stabilita da fra Bernardino Ochino sanese, e da fra Matteo Basi d'Urbino, uomini di tutto diverso carattere e fondo. Era quest'ultimo tagliato all'antica, di grande semplicità, ed innocenza.

Tutto all'opposto era il primo, ippocrita esimio faceva asprissime penitenze, predicava indefessamente, ma guidato dalla vanità sola di acquistarsi fama, e parer santo. Sebbene sapesse appena il latino, era nulla di meno uomo erudito, eloquente, e la vaghezza del suo favellare sanese gli conciliava un fiorito uditorio massime di donne

Le regole che questi due stabilirono furono delle più rigorose, io non ve le verrò partitamene narrando col sistema di vita che menavano i primi seguaci di questo istituto. Eccovi (soggiunse il traonese) che qua per accidente tengo la copia di ciò che ne scrisse un celebre Autore contemporaneo, delle corte del cardinal Commendonì quando fu legato in Polonia, che fu poi Vescovo di Amelica, monsignor Antonio Maria Graziani,^a scrittore della vita di quel famoso porporato noto nella storia del Concilio di Trento.

Leggete con vostro comodo, e verrete di tutto istruiti con vostra soddisfazione meglio nell'originale, che nella sua traduzione.

Vergognati i Cappuccini di aver avuto per capo un appostata, ed anche settario, si arrabbiano se lor se lo dice non volendo riconoscere fra Matteo per lor riformatore, ma io senza spirito di malignare costantemente credo che la riforma sia stata principale maneggio ed opera dell'ippocritone di Ochino. Non mi lascia dubbio l'espresso testo di Giovanni della Casa^b poi monsignore che nella vita del cardinal Contarini, contemporaneo non meno che disappassionato, accennò questo punto d'istoria, oltre quello che leggesi nel Graziani. Questi a pag. 620 della edizione di Padova nel 1685 così si esprime: *Bernardinus Ochinus^c illae novae condendae franciscanae familiae dux et auctor.*

Molti riflessi fare opportunamente potrebbersi su la condotta dell'Ochino, su la sua ippocrisia, su coloro de' Cappuccini che la vanno imitando, su le regole, e costumi de' primi religiosi, e quanto si sieno al presente scostati que' che veston tal abito, ma il lascio all'arbitrio di chi leggerà, per amore di brevità, e per lasciar tempo anche al signore di Sondrio da far il racconto della nuova forma, che ha presa questa riforma novella nella Valtellina. Il signor traonese si tacque, e così prese a continuare il discorso il signore di Sondrio.

^a Antonio Maria Graziani (1537-1611) scrisse in quattro libri la biografia del Cardinale Giovanni Francesco Commendonì, vescovo di Amelìa.

^b Giovanni Della Casa (1503-1556), oltre al famoso Galateo e ad altre opere poetiche, scrisse in latino *Vita di Gaspare Contarini*, che era suo amico; l'opera fu pubblicata postuma.

^c Bernardino Ochino fondatore e capo della nuova famiglia francescana.



Non vi verrò narrando, signori, quanti maneggi, sottomani, finzioni, bugie abbiano usato coloro che maneggiaron la macchina, né da quali particolari oggetti, e passioni sieno stati mossi a separarsi dalla provincia di Milano i frati de' conventi di Chiavenna, di Morbegno, di Sondrio, e quali garbugli abbiano fatti, ed uno in particolare di quei di Tirano, per separarsi dalla provincia Bresciana e per eludere i passi di quelli che bramosi di starsi con questa si lusingavano di poter ottenere, che siccome la Serenissima Repubblica Veneta per le sue viste politiche non separò le missioni retiche, poteva ancora per la stessa ragione riconoscere il convento di Tirano come capo delle missioni.

Se volessi entrare in queste particolarità, entrerei in un labirinto da non isbrigarvi nemo con le ali di Dedalo. Per dir molto in poco dirò che il tutto fu manipolato dallo spirito di superbia, e di amore d'indipendenza. Gl'impegni poi, e i passi per riuscirvi, furono così complicati che stancarono la loro religione, e la sacra congregazione in Roma, la nunciatura di Lucerna, il Nunzio, ed il Papa non meno che le Diete, i comuni nelle eccelse Tre Leghe, e tutte le comunità della Valtellina, ed i parrochi d'essa.

Un signore di Sondrio, protettore spaccato, stancò la sua penna e il suo fertile ingegno.

Si venne a capo di dichiararla custodia, ma non si andò di accordo nel battezzarla col nome conveniente. Un oratore Bormiese nella chiesa de' Cappuccini di Sondrio recitando una predica o di sua farina, o di un altro parroco Bormiese suo amico, col repplicare nel panegirico affettatamente più volte il testo *a custodia matutina usque ad noctem* pretese chiamar la custodia col nome di gabbia de' matti. Non se ne accorse di questa satira che il fino suo protettore.

Altri la chiamano "la custodia dell'arca di Noè".

Riflettono questi che per empire quest'arca si sono chiamati di qua e di là molti frati, quali volpi, quali orsi, quali montoni, quali muli, quali asini e così andate dicendo, e che a proporzione delle bestie gli uomini sono pochi come pochi erano pure nell'arca di Noè.

Osservano che le bestie nell'arca v'andarono volentieri pel' loro interesse di mettersi in salvo e star meglio, e così fanno anche i frati che lasciano le loro provincie per venir quà, e che vi stan meglio perché il mondo non è quì a loro riguardo così illuminato. Vi stanno meglio ancora perché fanno quello che lor torna bene e trovano la mangiatoja ben preparata. Una sola cosa fece difficoltà a così nominar la custodia arca di Noè, ed è che in quell'arca le bestie erano soggette all'uomo, e qui all'incontro l'uomo è soggetto alle bestie, oppure le bestie vivono a capriccio nella indipendenza dalle regole e da loro prescritti superiori.

Ma lasciando l'allegoria qui pure vi sono come altrove de' frati seguaci



del talento di fra Matteo Basi^a, ed altri di fra Ochino, che sono in genere in tutto il mondo le due classi de' Cappuccini.

La classe de' primi è quella che veste un sajo secondo il lor dosso, e questi sono i più tollerabili, i più ridicoli in un tempo e i più onesti

Nulla nuoce alla società se vanno buonamente cercando la chiave dell'alleluja finita quaresima, la vita degli angioli per vederne le penitenze di mordacchie^b ed occhiali, o piamente si credano in reliquia,

*come quel più coglione che fedele,
un'ala di tener di San Michele.*

I buontemponi non possono che ridere se taluno andasse di mezza notte su'l campanile per veder a passare nel cielo l'equinozio da un monte all'altro.

I seguaci della semplicità del buon fra Matteo giovane anzi ai giudici stessi i quali ne cavano i secreti i più reconditi, e da tenersi più sacri, i quali per pura innocenza tradiscono nell'atto stesso che cercano per buon'animo di trattare componimenti pecuniarj col fisco a favore de' lor penitenti.

Se talvolta riescì agli innamorati più ingegnosi di farli fare anche da ruffiani, ne esultò il diavolo, ma non a costo della loro innocenza.

Quanto ai seguaci di fra Ochino infinite ne sono le fasi. Un volto grave, un tratto serio, occhi incavati, guancie macilenti, color pallido, allegria sbandita, collo torto e languido, fronte rugosa e torbida, vestito rappezzato formano questi macarj in maschera, queste essenze degli eremi. Se ve n'ha qualche grasso e colorito, si scusa, e tutto l'attribuisce alla grazia trionfante di Dio, quando tutto il mondo sa che è grazia, ma grazia della Madonna di Tirano.

Alcuni mascherati alla zelante sono in sostanza grandissimi impertinenti. Il mondo per essi per ogni difettuccio è perduto, ed essi sono più perduti degli altri.

Quelli che con molta nausea stanno sputando, e parlano molto mal delle donne e de' lor costumi, e si chiudono gli occhi co' diti allargati per non vederle, con il manto di Ochino vogliono fare ai cauti, ma in verità non sono già casti. Chi non sa che Salomone fu delle donne amantissimo, ed è quello che ne ha delle donne il peggio parlato?

Dio volesse che questi tali non s'introducessero nelle case come le rondini a due, e non uscissero a sei.

^a Si tratta del francescano Matteo da Bascio (1496 c. a-1552) più che fondatore "antesignano" del nuovo ordine dei Cappuccini la cui fondazione va piuttosto attribuita al suo confratello Ludovico da Fossombrone.

^b Mordacchie sono delle lastre in metallo dolce che servono da copri-ganasce.



Il mantello di Ochino si stringono al corpo quegli altri che mormorano di ogni cosa, che coprono la vendetta colla correzione, che rompono il digiuno col mantello della predicazione, che occultano così e l'ambizione e l'invidia col cappuccio dello zelo, e del bene della custodia.

Se portano questi la corona di legno Santo, e nella estremità la testa finta di morte, lo fanno con Ochino per darsi miglior vita, e buon tempo alle spalle della verità, e colla vernice dell'apparenza. Sapendo vivere hanno così senza fatica alcuna ciò che desiano, senza che costi sudori o travagli.

Gli armari che tengono nella lor cella benché sieno nel muro non però sono aridi, ma inaffiati come diceva colui di frutti, di confetture, di presciutti, di acquavite, di rosolj, di pizzette, di tabacchi, sebben tutto sporcamente e in disordine

Poveri padri! esclamò allora un paesano che se ne stette mutolo sin' allora presso il fornello in atto di stupido, malcontento, e meravigliato.

Poveri padri! Cosa gli hanno mai fatto?

Povero te, replicò egli a colui (fosse egli o del comune di Sondalo, o di Grosio, o del contado di Bormio, che non me'l seppero dire) Povero te! Che prendi le lucciole per lanterne, che sentendo qualche predica o del cassone, o mal fatta ammiri il tutto senza sapere il perché, e non istimi e sei grato al tuo parroco uomo di criterio e prudenza. Povero te! che ti lasci pelare da certi tali per divozione, e nieghi forse le decime e le primizie a chi sei tenuto per debito, che^a per trasporto di far dire delle messe a chi dice fosse il messore, e fa raccolta di quelle per mandarle nella Romagna, metti in miseria la tua famiglia, non paghi i tuoi creditori. Povero te! Che non sai qual effetto producano i regalucci spirituali donati alla tua moglie o a tua figlia; per almeno sono talismani perché ne contraccambino al mille per uno lana, buttiro e formaggini necessari pel sostentamento della tua casa.

Voleva più dire e l'altro replicava pertinacemente, quando il letterato si pose di mezzo e succintamente per quietare il Sondriese l'avvertì che il contendere con gli ignoranti a disingannarli era uno scandalizzarli, o almeno secondo il proverbio lavare latesta all'asino, quindi per non dar adito ad ulteriore dialogo mise in campo un altro differente discorso, sebbene formasse qualche legame col precedente, e così cominciò "Questi Signori che hanno parlato dei Cappuccini, hanno omesso una cosa che può interessare in questa materia un cinese. Non vi hanno detto che, nonostante molte ragioni che li avrebbe dovuti far taciti, si sono questi mostrati nemici e contrari ai Gesuiti soppressi, a quei Gesuiti amici della China, che, per i riti chinesi hanno mosse tante quistioni in Europa ed in

^a Nel manoscritto di Bormio mancano, per strappo, le pagg. 55-58 che invece sono presenti nel testo conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia e che sono riportate qui di seguito.



Asia ed obbligata la Corte di Roma ad inviare alla China i Monsignori di Tournon e Mezzabarba.

Approfitto di ciò che ne dite della verità della questione famosa sotto il nome di Tyen a Chang-ty, intendete così il cielo materiale o il Signore del Cielo? Le cerimonie che osservate verso i defunti e il filosofo vostro Confucio sono un culto religioso o soltanto pratiche civili, sacrifici ed usi di polizia? Non mi parlate di questioni tali, io replico che mi sono annoiato da tante interrogazioni già fattemi in Francia ed altrove, non voglio più aver a che fare con dei vostri teologi.

Sono ostinati come dei buftali di maremma e non cangiano mai del loro partito che hanno studiato dai loro primi maestri. Si fanno piuttosto mutilare che cedere o trattare con moderazione i loro avversari.

Disse pur bene uno dei vostri che se la virtù della Carità secondo i vostri principi è virtù teologale, non è certamente virtù dei teologi. Sono le questioni teologiche, come furono le vostre guerre di religione, senza umanità, senza dar quartiere giammai. Non si cura né amicizia né sangue e il tutto si pospone per ostare le opinioni.

Oltre di che non so qual rischio mi possa correre dal Tribunale della Inquisizione suisposto”.

Allora replicò il letterato. Oh! statevi tranquillo che qui noi non abbiamo l’Inquisizione.

Potete dire quel che vi pare, se diceste cosa azzardata al più perder potreste il concetto in chi non sa distinguere una cosa dall’altra, potreste abbagliare la vista di chi sta all’oscuro, eccitare potreste lo zelo d’ignoranti, o di ipocriti che si pescano il credito di tanti nella fiumana del volgo e lo perdono poi con un’altra prova della pietra di paragone dell’uomo che è l’oro.

Ciò avvi non importa in ogni modo che siete forastiere e partite. Parlate vi torno a dire che qua non vi è Inquisizione. Vi dirò ancora di più che i Bormiesi non l’hanno voluta giammai e la finezza degli Spaguoli che nella sollevazione del secolo scorso con tutte le inorpellature della politica ve la volevano introdurre, ne fece nulla. E sì che le circostanze di avere ajuto da quella corte a cui ubbidiva lo Stato di Milano, spingeva i Bormiesi a tutto accordare.

Il tempo era all’Inquisizione a proposito, essendosi sollevati colla frenesia della superstizione contro gli eretici che avevano, imitando il Vespero Siciliano o la notte di San Bartolomeo di Francia, scannati. Le ragioni che il Domenicano adduceva nel suo discorso erano seducenti; l’Autorità si lasciava al Consiglio di Bormio.

Gli uomini che erano in Bormio a quel tempo non erano già affatto critici

ed illuminati.

Di fatto quello che si crearono in Podestà era un uomo da poco. Lo scrittore che scrisse la Storia della Patria e doveva essere il più letterato uomo, vi scorge bensì^a di schiettezza nel riferire le cose de' suoi tempi, ma di poca coltura e nessuna soda erudizione.

La condotta poi de' Bormiesi in tutto il resto, la più credula, la più buttata in braccio al pazzo zelo, alla seduzione, con tutto questo si difesero dalla inquisizione che si voleva introdurre, dicendo che i loro antennati avevano saputo vivere cattolicamente con purità di religione, e con ogni costanza e fervido zelo, si erano opposti alle novità degli eretici a costo di guerra, e d'infiniti disturbi, perciò altro che superfluo o pericoloso esser potea l'introdurla allora.¹

È questo aneddoto d'istoria da inserirsi degnamente nella generale storia della inquisizione, che ora ha mozzate le unghie in Italia e molto più altrove, e se le vanno mozzando anche in Ispagna, sebbene immedesimate colla politica corte, anzi cortina di quella.

Con tutto questo, vissero, e prima e poi, collo stesso spirito di vero cattolicesimo li Bormiesi. Ora avrebbero in qualche parte bisogno di una inquisizione in contrario per quello che credono di troppo massime a riguardo de' frati, e delle loro malizie, e birbanterie non ben conosciute.

Mi andavano pur tuttavia pressando perché io dicessi qualche cosa² che dilucidasse la questione de' riti chinesi, ed io mi sottrassi dicendo: "se i vostri non credettero alla dichiarazione del nostro celebre imperatore Kang-hi, nipote del famoso Tsun-tè, fondatore della dinastia tartaro-chinese, il quale co' suoi mandarini si protestarono che il firmamento che adoravano non erano il cielo e le stelle materiali, ma il Creatore di quelle, cosa volete che a me si creda che non sono né imperatore né de' mandarini

¹ Vedi la storia dell'Alberti Gioachino che riporta il discorso del padre inquisitore, e i maneggi di Bormio alla corte di Spagna per non accettarla, il che tutto è riportato nel tomo I° delle Memorie per servire alla Storia Ecclesiastica di Bormio di padre Ignazio Bardea a pag. 447 e seguenti.

Il manoscritto dell'Alberti originale fu dato all'illustrissimo signor don Ulisse de Salis, Ministro di Francia, ma ne ha un'autentica copia il nobile signor Carlo Filippo Nesina in Bormio.

² Delle quistioni chinesi sono pieni i libri e i libelli che uscirono a questo riguardo pro e contro. Vedine alcune notizie nel compendio del signor De La Harpe nel tomo XIII nel capitolo III ove tratta delle missioni de' Gesuiti. Leggerne potrai pure le notizie epilogate nel tomo I° del manoscritto di questi viaggi principalmente a pag. 160 e 166, etc.^b

^a Da qui si riprende il testo manoscritto di Bormio.

^b Il riferimento è probabilmente all'opera di Bardea *Memorie di diverse nazioni, loro proprietà, usi, commercio e prodotti*.



del primo rango? Anche de' vostri vi sono, ed io gli ho veduti, che fanno delle adorazioni alle immagini dipinte e in più alle statue, quasi che in quelle terminassero il loro culto. Forse alcuni erreranno in questo o nella sostanza o nel modo, con tutto ciò sempre sarà falso secondo voi come vi obbiettano gli Ebrei e gli eretici che siate idolatri. Al pari dite di noi".

Con buona grazia (repllicò il letterato a questo mio sentimento), siccome i Gesuiti hanno, dirò, chinesiato per vostro amore e loro condiscendenza condannata, così voi per esser grato volete in lor favore e a difesa della lor causa gesuitizzare, ben me ne accorgo.

Sia come si voglia conchiusi sarebbe bene che chinesaste anche voi a proposito de' bonzi, e per vostra tranquillità imitaste il nostro Yont-ching successore di Kang-hi nell'impero cinese, il quale annojato da tante quistioni e disturbi, nel 1723 ai 10 Febbrajo, secondo il vostro modo di computar gli anni mandò tutti i missionarj a riserva di un picciol numero in bando perpetuo dal vasto suo impero. Ritenete anche voi i pochi buoni e pacifici, ma i battaglieri, e gli ipocriti, e i sussoroni, e gl'inutili, mandateli lungi da voi.

Non è sperabile il farlo, riprese il letterato che l'ignoranza del volgo il contrasta. "L'opinione fece i monaci, l'opinione li distruggerà", disse il celebre autore degli stabilimenti nel *Tableau de l'Europe*.^a Io lo credo e ne vedo gli effetti ne' paesi limitrofi de' saggi regnanti, che considerano i frati non per quelli ch' erano ma per quelli che sono. Quanto a noi il nostro destino ci obbliga a tollerarli finché non giunga questo tempo aspettato da migliori conoscitori. Con questo si prese commiato e terminò la conversazione della quale ti ho fatto il ristretto. Ti mando unitamente l'articolo dello Storico che tratta del riformatore de' bonzi barbati. Amami e credimi.

*Antonii Mariae Gratiani¹ a Burgo Sancti Sepulchri
Episcopi Amerini de Vita Joannis Francisci
Commendonis Cardinalis – Libri IV
Patavii 1685 tjpis Petri Mariae Frambetti*

¹ Fu il Graziani di cui leggesi la vita nell'opera Pinacoteca Iani Nivi Eritrei, e come appare dalla suddetta storia della vita del cardinal Commedoni, prima di essere vescovo, intimo famigliare del detto porporato, i cui molto ne parla il cardinale Pallavicini nella storia del Concilio di Trento.

Dopo avere dunque scritto il detto autore come molti eretici dalla Germania, dalla Francia e dalla Italia, si rifugiassero nella Polonia dove come legato apostolico vi dimorava il Commedoni, così dell'Ochino ne tesse la storia come sopra cominciai a registrare.

^a *Le tableau de l'Europe pour servir de supplément à l'histoire philosophique et politique des Etablissements et du Commerce des Européens dans les deux Indes* è l'opera di Alexandre Deleyre Raynal che fu pubblicata a Amsterdam nel 1774.



*De Bernardino Ochino^a haereticisque
aliis per eum a Polonia pulsis*

...

Eodem Bernardinus Ochinus confugerat, et praeter caeteros magno concursu, et assensu audiebatur. Is erat ex Aetruria Senensis civis, qui cum primam aetatem inter Franciscanos, quos minores vocant, egisset inde deflexisse eos a moribus priscis, longeque a Magistri ratione aberrasse ferens, quae contemptu humanarum rerum contineretur, secesserat ab iis, nactusque sententiae suae sactatores, quos et auctoritas ejus, et amor religionis attraxerat Societatem Cappuccinorum revocatis Francisci institutis cum Matheo quodam Urbinatē, antiqui moris et magnae simplicitatis, atque innocentiae homine constituerat.

Horum est vita omnis (nam propagata inde disciplina est, ac per omnem Italiam late difusa, vigetque nunc maxime sanctissimis, et innocentissimis referta viris) dura atque inops, cibus illis, victusque in dies quaesitus simplex sine lenocinio, aut conditione ulla.¹ Pellere non irritare famem, corporique alimenta praebere non etiam oblectamenta volunt. Quod crebris in super jejuiniis, vigilisque exercitum domitumque habent, quo purior mens, solutiorque divinarum rerum contemplationi, atque cultui vacet. Vestitus caeterae vitae congruens, horridus, vilisque unica tunica, ac brevi pallio operiuntur e ciliciis aut non absimili materia confectis, perpetuoque iisdem nullo aestatis aut hujem discriminis, sine calceis, nudo pede per nives, per saxa, aspretaque incedunt, crepidati tantum sacra faciunt. Quietem aut humi, aut per angusto grabato, stramento recumbentes, capiunt, non alia qua amiciuntur veste contacti. Domicilia eorum rara in urbibus, pleraque omnia in solitudine hominum. Denique omnis est in eo disciplina, ut a corpore humanisque curis abstractus animus divinis

Nella stessa edizione coll'opera del Graziani furono insieme date dallo stampatore nello stesso volume le vite de' cardinali Pietro Bembo e Gaspare Contarini, scritte da Giovanni della Casa poi monsignore dal quale nella vita del secondo si fa menzione dell'Ochino, e come fondatore si conosce de' padri Cappuccini. Sebbene l'abbate Advocat nel suo dizionario storico non aderisca col Graziani a crederlo tale, deve fare più autorità l'autore contemporaneo che poteva e doveva essere informato di ciò che scriveva. molto più persuaderà dicendo lo stesso il Della Casa anch'egli contemporaneo. Ciò sia scritto per puro oggetto di critica, e non mai per offesa di questo ordine che tra le molte spine ha avuto, ed ha, molte rose fragranti di segnalate virtù. Tutti i seguaci della semplicità santa di fra Matteo hanno del merito.

¹ Non facevano allora i Cappuccini quella piattanza de' spagnuoli che in una sola minestra abbraccia una portata, etc. Dalla descrizione dell'abito, vitto, abitazione, letto che avevano i primi Cappuccini si confronti co' presenti, e massime alcuni si considerano nella custodia.

^a Bernardino Tommassini fu detto Ochino dal nome della contrada dell'Oca di Siena in cui era nato nel 1487.



operetur rebus, paupere victu, cultuque et religione gaudens. Ochinus aliquot annos in illa asperae atque egentis vitae patientia perduravit. Pangebatur scilicet, sustentabaturque animum hominis mire levis, et sui amantis, et ad omnem asperitatem perferendam firmabat gloria, et sanctitatis opinio, quae illum sic viventem est consecuta. Et fuit praeterea vir ipse non ineruditus, quamquam majori multo verborum, quam rerum doctrina excultus, sed patrio sermone (nam latinas litteras vix didicerat), in eo quod sciret ad eo comptus, ornatusque, et copiosus, ut mirum in modum captos specie, ac nitore orationis teneret audientum animos. Nam hominum nostrorum plerique conciones, quae more antiquitus tradito de divinis rebus in templis habentur, frequentant, celebrantque non tam quidem quo mentem praecipitis caelesti doctrina haustis instruant ad religionem, ad pietatem excitent, quam quod ducuntur Orantis ingenio, et genere illo speciose, et omnibus luminibus omnibus undique floribus exornatae, atque expolitae orationis delectantur. Caeterum inde nihilo meliores effecti, plane indem abeunt, qui venerant. Pari vanitate Concinatores ipsi quidam, quo sibi audientiam faciant, hanc ipsam delectationem aucupantur, auriumque voluptati omni arte morigerantes inseviunt omni verborum Lenocinio, atque omnibus Orationis illecebris influere in animos student. Quibus mihi non fructus, utilitasque proposita populorum, esse videtur, quos docendos, instituendosque susceperunt, cujus rei causa is est in Rempublicam usus concionandi introductus, sed placere ipsi, laudarique quam proficere alios malle. Quo enim de rebus maximis atque gravissimis de Deo, de pietate, de religione, de vitae disciplina sacratis in locis ante aras, ante simulacra Dei, et veluti ipsius instinctu numinis dicentibus, inanis ille atque indecorus apparatus, sonitusque verborum? Quo illa tanto artificio, et varietate distincta, tanto delibuta fuco, tot flosculis conspersa tot compta, concinnis, tot denique coloribus illita, atque picta oratio? Et hi quidem quam vim quam auctoritatem habeant aut ad impellendos, aut ad continendos homines, ut vitiis absistant, virtutem anplectantur? In Ochino (ut ad institutum revertamur) praeter eloquentiae famam, et hanc ipsam orationis suavitatem, et cultum, aetas, genus vitae, horridus ille ornatus cappuccinorum, promissa et fluens intra pectus barba, argentea canities, pallor ac macies oris, et magno studio, arteque simulata imbecillitas corporis, et sanctitatis opinio, prope excesserant humanae admirationis modum. Ubi concionaturus esset videre erat excitata sedibus suis civitates, nulla templa multitudinem capiebant mulierum turba paene major, quam virorum. Siquo transisset undique ex omnibus locis occursus ad eum audiendum fiebant. Nec vero a plebe solum ille, humilibusque, sed a Principibus quoque viris (regulisque) colebatur. Advenientem hospitio, obviam itionibus accipiebant, pari studio, honoreque abeuntem prosequantur et ipse quantum poterat omni arte augere famam, ac venerationem sui. Iter non aliter quam ex disciplina nudis pedibus facere tam tenui valetudine, aetateque jumento

insidentem nemo vidit. Quae vitare nequisset Principum hospitia ingressus, magnificentia aedium, vestium, ornamentorum nihil de instituto moveri. Apparatis epulis ad hobitus cibo non plus uno, eoque comuni ac simplici vescebatur; pari vini abstinentia. Datis lectis mollibus, ac pulchre stratis, oratus, uti fessa membra quiete commodiori cubili sumpta reficeret, humi extento pallio cubabat. Hinc incredibile est, quantum ejus nomen tota Italia, quanto illi honor ab omnibus habentur. Caeterum ut falluntur, qui tantum in vera virtute firme consistit, ficta virtutis imagine se consegui posse, et diuturnam pietatis simulationem sustinere mente aliter affecti sperant, inflatus, elatusque tantis hominum in se studiis, tanta sui praedicatione, animus sua sponte levis, et incostans adeo sibi placere se se amare, ac tanti suam aestimare fortunam caepit, ut spem ad immodica vastaque homo Cappucinus adjeceret. Sed cum apud Pontificem Maximum non quanti ipse crediderat se suaque in Rempublicam ac Religionem merita fieri, nec Spei, et cupiditati suae Pontificis Iudicio responderi intellexit mente mala, iraque, stimulante, nec continere quidem se potuit, quin ex ipsis concionibus quaedam interdum suo ambagibus jaceret, quae Pontificis ipsius majestas, auctoritaque perstringi, minuique videbatur. Haec ubi excipii, animadvertique sunt cepta, et in vulgus quoque suspicio manavit, sub tanta sanctitatis ostentatione ambitiosum, et contumacem latere animum paulatim digredi ab illo homines, in diesque senescere ejus fama, gratia quoque qua latissime pollebat, languere, minusque quam antea frequentari. Postremum cum ad ipsum quoque Pontificem ea delata essent, Romam ire, et purgare se se, et coram diluire, quae objcerentur jubetur; nec tamen vincula aut custodes adhibiti sive parum creditum criminibus, sive tantum dignitati eius tributum. Veronae apud Joannem Mathaeum Gibertum Civitatis ejus Episcopum forte erat, cum Pontificis Maximi voluntas perlata ad eum est quem commotum, dubitantemque cum sensisset Gibertus, vir cum egregie pius, et episcopalis Officii laude excellens tum Ochini ipsius ab innocentiae opinionem in primis studiosus, magnopere hortatus est eum, ut porro Romam iret, et veritate fretus animi, ac sententiae suae rationem apud quos Pontifex jussisset exponeret, eaque de quibus insimularetur constanter refelleret. Ille defferente hinc metu ex pravae mentis conscientia, inde hominum existimationem verens, si deffugere iudicium videretur, Verona profectus Consilii, atque animi anceps, tamen Bononiam usque processit. Ibi tum erat Legatus Gaspar Contarenus Cardinalis, a quo benigne quidem pro pristina amicitia hospitio est acceptus, sed facultatem cum Legato de rebus suis colloquendi, quam cupiebat, non habuit, quod aeger Contarenus tum maxime decumberet eo morbo qui supremus illi fuit. Itaque manere, atque opperiri tantisper, dum Cardinali melius esset, jussum ut est suspicax eorum ingenium, qui gravis alicujus delicti conscii sunt poenam semper ante oculos versantem habent, ingens hominem occupavit suspicio, ne per simulationem valetudinis ipse a Legato detineretur, quo inde apposita Custodia etiam invitus ad dicendam

causam Romam perduceretur. Hoc metu percitus cum rogando instandoque introductus tandem ad Legatum esset, et cum aestuantem febri tantum salutasset, eadem nocte fugere consilium cepit: sumpto comuni sago, abiectoque cucullato indumento primus disciplinae ejus desertor cujus Auctor extiterat, ad haereticos transfugit; atque hic finis mentiendae sanctitatis, et ferendae alienae personae fuit. Cum enim ad eos homines, et in illa castra venisset, ubi in summa rerum omnium impunitate pro ingenio cujusque, ac libidine vivebatur, ita se statim in eorum formavit mores, ut ab illa continentie, ac modestiae professione votoque quo constrictus erat Sacerdos, et Cappuccinus, et sexagenarius sibi ante omnia virginem juvenulam per matrimonii nomen junxerat, omnique exuta jejunandi, precandi, corporis domandi consuetudine memoriaque cum adolescentula uxore liberis operam daret, atque vitam paenitus eadem cum caeteris licentia instituerat, ut non immerito prioris vitae austeritatem, ac religionem occultae ambitioni, novam intemperantiam moribus suis adscriberent homines, sed ut perfugis usuvenit, initio benigne, mox per contemptum habitus, spreusque, apud quos in summo se honore futurum speraverat ad tuendam nominis sui auctoritatem, quod in primis populare, ac plausibile rebatur; totam aggredi religionem, nec contentus iis quae tum errant falsae et ab ecclesiae scitis abhorrentes opiniones, novas ipse invenire conflare, et comprehensas scriptis in vulgus edere quae etrusca in latinam linguam amici vertebant. Et quidem non erat alii, de perturbata morum disciplina, de Ecclesiae institutis, de cibis vetitis, de celibe vita sacratis hominibus indicta, negatoque conjugii jure; de divina hostia populo aut in altera, aut in utraque specie impartienda, caeterisque hujusmodi, quae quamquam gravia, et adversantia veritati, tamen solemnia illis jam, et usitata, sed audacius se in profundum immergens, ne senescentis Lutheri signa secutus videri posset ac Signifer ipse, atque dux ferretur, in ipsam Dei notionem invasit, et sententiis Ecclesiae discerptis partibus, personisque confusis, et aut revocatis antiqui Arii opinionibus, aut deterioribus additis, ipsius nomen, atque vim Trinitatis nefarie, ac scelerate impugnare, atque perturbare coepit, prorsusque ad ultimum impietatis praeceps ruere, et cum initio apud Helvetios consedisset, pari inde inconstantia sedes, atque fidem in dies mutans, omnem pervagatus Germaniam, Britanniam, atque undique explosus, postremo se in Poloniam contulerat, et Cracoviam, ut ostendimus conciones caetusque habebat. Referre hic non pigebit verba ipsa Orationis ejus quam primam ad Italicos homines habuit, qui studio videndi, atque audiendi hominem frequentes quot Cracoviae erant (et plus negociabantur) ad illum adierunt hos "Fratres" appellans "cavete, inquit, patetis ad alium hodierna die visendum, quem ad verum Jesu Christi Apostolum accessisse, quin ego plures, et majores pro nomine atque gloria Christi, et pro illustranda caelestium rerum veritate, labores atque aerumnas perpessus sum quam aut fides fiat pati hominem posse aut nullus Apostolorum unquam tulerit. Neque vero propterea quod mihi, ut illis edere



miracula, atque portenta facere datum non est, fides minus nobis debetur, quam illis, nam eadem nos ab eodem accepta Deo docemus ac satis magnum miraculum, atque prodigium est ea a nobis perferre potuisse quae tulimus” Atque haec ille de se, ex quibus vanitas hominis, et fastus facile perspici post Verum ad caetera sacrilegae doctrinae portenta addiderat novum argumentum dialogorum de Poljgamia (sic enim evulgatum a se librum inscripserat) in quibus colloquentes secum quosdam facit, qui rationibus exemplisque ex Sacrorum Librorum monumentis, et ex utilitate Reipublicae detortis, cui quamplurimos gigni, et procreari filios, subdolemque ac multitudinem propagari conducit, non licere solum, sed etiam praecipi Christianis hominibus asseverant; quas et quod cuique placitum fuerit ducere: atque habere uxores: sic introducere nobis Barbarorum vitium conabatur, quibus nulla fides, nullus conjugalis amor, nulla charitas Liberorum, nulla sanguinis necessitudo, quae omnia illis multitudine distractis vilia ducuntur quippe alii decem, alii plures pro cujusque facultatibus aut libidine alunt uxores. Adeo Capuccinum hominem praeteritae Continentiae paenituit, ut cum ipse refractis Legum vinculis incestis se, atque innuptis contaminaverit nuptiis, ad evertendam inde matrimonii sanctitatem, turpis nequitiae magister coortus sit, cujus vim atque nomen adeo Sanctum esse hominibus Christianis Deus voluit, ut virum uxoremque veluti mentem, corpusque, unum ex duobus fieri praeceperit, paenitusque alterum, alterius voluntati subjecerit, et foedere sempiterno, et indissolubili junxerit, sic ut justis conjugii solvendi dirimendique jus ne illi quidem ipsi reliquerit, quem potestatis suae Vicarium inter homines constituit. Hunc igitur, aliosque perniciosos opinionibus per Poloniam grassantes Commendonus cum apud Principes, et maxime apud Regem redarguens crebris sermonibus incesseret, tenuit, ut senatus consultum fieret, ut exteri haeretici omnes a regno abire cogerentur. Ita Ochinus Polonia excessit ac omnibus jam terris extorris ac profugus, cum in vili Moraviae pago a veteri amico hospitio esset acceptus, ibi senio fessus cum uxore ac duabus filiabus, filioque uno peste interiit.

* * *

In quel luogo si era rifugiato Bernardo Ochino^a e più di tutti gli altri veniva ascoltato da un pubblico molto numeroso ed entusiasta. Egli, cittadino di Siena veniva dalla Toscana; dopo aver trascorso i primi anni tra i Francescani Minori, ritenendo che questi, lasciati gli antichi costumi, avessero deviato dalla lezione del Maestro, aveva abbandonato le regole che si uniformavano al disprezzo delle ricchezze umane e, conquistati quei frati indecisi ma attratti sia dalla sua autorevolezza sia da un desiderio religioso, rifiutò i principi di Francesco e insieme ad un certo Matteo di Urbino, uomo di antichi costumi e di una semplicità davvero innocente, rinforzò con salde basi l'Ordine dei Cappuccini. Tutta la vita di questi frati (è

^a Bernardo Ochino scrisse in italiano *L'immagine dell'Antecristo, Dialogi* (tra cui quello qui citato sulla poligamia), *Prediche*.



proprio da loro che la disciplina si è propagata e diffusa in tutta l'Italia ed ora, sostenuta da uomini veramente santi e puri, ha grande vigore) è dura e povera; il cibo, energia quotidiana, è semplice, senza condimenti o decori. Essi non vogliono stimolare la fame ma solo eliminarla; non vogliono offrire godimento al corpo, ma solo il necessario nutrimento.

Il fatto è che hanno familiarità e abitudine ai frequenti digiuni e alle veglie al fine di rendere la mente più pura e di darle agio di dedicarsi alla contemplazione dei misteri divini e alle pratiche religiose.

L'abito è adeguato al tipo di vita rozzo, esso è di poco valore, formato da una sola tunica con un corto mantello intessuti con pelo di capra o altro simile; per loro non c'è alcuna differenza tra estate ed inverno, camminano senza scarpe, a piedi nudi nella neve, sui sassi e sulle rocce, usano i sandali solo durante le funzioni sacre. Riposano per terra o su di uno stretto lettuccio, giacendo sullo strame, riparati soltanto dalla veste che indossano.

Rare sono le loro abitazioni nelle città, per lo più stanno in luoghi isolati.

Insomma in Ochino c'era una disciplina così severa che il suo animo, liberato dalle preoccupazioni del corpo e godendo di un povero tenore di vita, poteva dedicarsi interamente a Dio, alla contemplazione e alle pratiche religiose.

Ochino visse un certo numero di anni sopportando quella vita dura e indigente. Egli, però, uomo straordinariamente vanesio e narcisista, nutriva e sosteneva il suo animo con il desiderio di gloria, che lo rendeva forte nel sopportare ogni avversità, e con la fama di santità che, grazie al suo stile di vita, aveva acquistato.

Inoltre fu uomo non privo di erudizione, benché il suo fosse un sapere più di parole che di sostanza, nella lingua paterna (infatti solo con difficoltà aveva appreso il latino) evidenziava le sue conoscenze in modo così forbito ed fluente da incantare completamente l'animo degli ascoltatori tutti affascinati dall'elegante nitidezza del discorso.

La maggior parte delle prediche tenute nelle chiese, secondo i canoni antichi su questioni teologiche, si basa non tanto sul modo di istruire la mente alla religione con insegnamenti ricavati dalla scienza divina, quanto piuttosto sulla forza trascinate dell'ingegno dell'oratore, sulla sua appariscente eloquenza che si compiace di splendidi ornamenti e belle parole.

Taluni amanti di questo stile esibiscono con foga il loro compiacimento per procurarsi ascolti, assecondano con ogni mezzo il piacere delle orecchie, ponendosi al servizio di ogni artificio lessicale e cercando di insinuarsi negli animi con ogni possibile incantesimo oratorio.

Non mi pare che costoro abbiano ottenuto dai fedeli che dovevano istruire ed educare evidenti risultati o buoni frutti. Così si è introdotta nello Stato l'abitudine di predicare per piacere a se stessi e si preferisce essere lodati che giovare agli altri.

A che cosa può servire, infatti, quella vana e indecorosa pompa a chi discute su questioni di elevata importanza, su Dio, sulla pietà, sulla religione, sulla disciplina di vita, nei luoghi sacri, davanti agli altari e all'immagine di Dio, quasi ispirati dalla stessa divinità?

A che cosa serve quel modo di parlare caratterizzato da una ricca varietà di artifici,



impregnato di finzioni così appariscenti e infarcito di fiorellini e abbellimenti, spalmato e ricoperto da coloriture eccessive? E dunque chi predica così quale forza può esercitare per incitare gli uomini ad abbracciare la virtù o per mantenerli determinati nello sfuggire ai vizi?

Ora, per tornare al nostro proposito, in Ochino, oltre alla fama di una eloquenza dolce ed elegante, l'età, il tipo di vita, il rozzo saio dei cappuccini, la barba lunga e fluente sul petto, i capelli argentei, l'aspetto pallido e macilento del volto, la debolezza del corpo esibita con cura artificiosa, la fama di santità, tutto ciò portava ben al di là dell'ammirazione per un uomo.

Dovunque si recasse per predicare, popolazioni intere lasciavano le loro abitazioni per ascoltarlo, nessuna chiesa poteva contenere folle così numerose, folle che erano composte quasi più da donne che da uomini. Dovunque passasse tutti accorrevano da luoghi vicini. Non era ammirato solo da persone umili, ma anche da Principi e da altri appartenenti alla famiglia reale.

Al suo arrivo gli andavano incontro e lo accoglievano come ospite; con gli stessi ossequiosi onori lo accompagnavano al momento della partenza; egli con ogni mezzo dava risonanza alla sua figura e faceva crescere la venerazione nei suoi confronti.

Non diversamente da quanto imposto dalla regola, viaggiava a piedi nudi e nessuno mai lo vide a cavallo di una bestia da soma, benché fosse già anziano e debole di salute.

Nulla di tutto ciò che, in qualità di ospite di Principi non poteva evitare: dalla magnificenza dei palazzi, a quella degli abiti e degli ornamenti, poteva smuoverlo dai suoi principi. Dai banchetti riccamente imbanditi non sceglieva che un solo tipo di cibo, per di più semplice e comune, così pure si asteneva dal vino. Nonostante le offerte di letti magnificamente corredati e le insistenti preghiere di alleviare la stanchezza del corpo riposando su di un comodo letto, si sdraiava per terra dopo aver steso il suo mantello.

È incredibile quanto il suo nome fosse noto in tutta Italia e quanto onore tutti gli tributassero.

Del resto come taluni si ingannano di poter raggiungere con una fittizia parvenza di virtù chi, invece, è fermamente radicato nella vera virtù e sperano, benché con una disposizione d'animo ben diversa, di poter sostenere la quotidiana simulazione di pietà; così trionfo e sostenuto dagli eccessivi ossequi degli uomini e da una immensa autocelebrazione, l'animo, di sua natura vanesio e incostante, cominciò a compiacersi, ad invaghirsi di se stesso e a giudicare la sua posizione così elevata che il Cappuccino rivolse le sue mire a progetti senza freno né misura.

Ma quando si rese conto che né lui stesso né le sue benemerienze nei confronti della Religione e dello Stato erano valorizzati dal Pontefice quanto credeva e che il giudizio del Pontefice non corrispondeva alle sue aspettative, di malanimo e sotto lo stimolo dell'ira, non poté più trattenersi da lasciar cadere dalle sue prediche qualche offesa che, con ambigui giri di parole, pareva biasimare e sminuire l'autorità e il potere dello stesso Pontefice.

Non appena queste intenzioni cominciarono ad essere percepite e comprese e anche tra il popolo si diffuse il sospetto che, sotto una parvenza di santità, ci fosse un animo ambizioso e nel contempo ribelle, a poco a poco, gli uomini si



allontanarono da lui e di giorno in giorno venivano meno la fama e la rinomanza, fino ad allora largamente diffuse; le persone accorrevano in sempre minor numero rispetto a prima.

Alla fine, dal momento che questi sospetti erano stati riferiti anche al Pontefice, gli fu ingiunto di andare a Roma, di pentirsi e di ribattere pubblicamente alle accuse; non furono però predisposte né guardie né catene, sia per il poco credito dato al crimine, sia per un riconoscimento alla sua autorevole posizione.

Quando gli fu riferita la volontà del Pontefice, si trovava per caso a Verona presso il Vescovo di quella città, Gian Matteo Giberti. Giberti, uomo davvero pio che godeva di grandissima stima presso l'Ufficio Episcopale e soprattutto propenso a credere all'innocenza di Ochino, lo esortò caldamente ad andare a Roma spontaneamente per esporre, confidando nella sincerità d'animo, agli incaricati del Pontefice, le ragioni del suo pensiero e per confutare punto per punto gli errori di cui era accusato.

Egli con la piena coscienza delle sue errate convinzioni, timoroso di dare l'impressione di voler sfuggire al giudizio, partito da Verona indeciso sul da farsi, giunse tuttavia fino a Bologna.

Lì si trovava con la carica di Legato il Cardinale Gaspare Contarini che lo accolse benevolmente come un ospite, in nome di una antica amicizia; tuttavia Ochino non poté discutere con lui sulla sua situazione come avrebbe desiderato, perché il Contarini era gravemente ammalato di quel morbo che di lì a poco gli fu fatale.

Gli fu ordinato di rimanere e di aspettare fino a che il Cardinale si fosse rimesso; siccome la mente di chi sa di aver commesso qualche grave delitto, è diffidente e sempre la pena è ben presente davanti agli occhi, Ochino fu invaso dal grande sospetto di essere lì trattenuto dal Legato con la scusa di una finta malattia per poi essere condotto, contro la sua volontà, a Roma come prigioniero per discutere la causa. Spinto da questa paura, finalmente, dopo continue insistenze fu ammesso davanti al Legato, salutò brevemente il malato ardente di febbre e nella stessa notte decise di partire; gettò via il suo mantello col cappuccio e indossato un rozzo saio si rifugiò tra gli eretici – primo traditore di quella regola di cui era stato l'autore – e questa fu la fine di una fasulla onestà e di una persona che si mostrava ben diversa da quel che era nella realtà.

Giunto presso quegli uomini che vivono nelle loro fortezze in un clima di massima impunità, a seconda dell'estro e della voglia di ognuno, subito si uniformò a tal punto ai loro costumi che dalla professione di continenza e di modestia e dall'osservanza del voto cui, come sacerdote e cappuccino, era vincolato, a sessant'anni, come prima cosa si era unito con uno pseudomatrimonio a una giovinetta vergine; scacciati così ricordo, consuetudine al digiuno, preghiere e controllo sul proprio corpo, si diede a generare figli con la moglie adolescente. Aveva uniformato la sua vita alla medesima licenziosità degli altri così in fretta che, non a torto la gente ascriveva l'austerità della vita precedente e il sentimento religioso ad una ben occultata ambizione, e la nuova intemperanza ai suoi costumi.

All'inizio, come capita agli esuli fu trattato con benevolenza, in seguito, invece, con disprezzo e disdegno anche da parte di persone da cui si aspettava grandissimo rispetto; per difendere l'autorevolezza del suo nome, in un primo momento considerato ben accetto dal popolo oltre che degno di ammirazione, si scagliò contro tutti gli aspetti religiosi e, non accontentandosi di sostenere dogmi fallaci



ben lontani dalla Chiesa, scovò e mise insieme le sue idee strane e abominevoli, poi dopo averle esposte in testi scritti che suoi amici traducevano dal toscano in latino, le divulgò al popolo. E certo non sarebbe accaduto a un altro, per quanto riguarda la disordinata condotta di vita, le istituzioni della Chiesa, i cibi proibiti, il celibato imposto agli uomini di Chiesa, la negazione del diritto di matrimonio, il diverso modo di impartire l'ostia divina al popolo e tutti e tutti quanti gli altri argomenti di simile importanza che, benché meritevoli di considerazione e certo contrari ai giusti comportamenti, erano oramai questioni già note e ampiamente discusse, Ochino con molta temerarietà, per non apparire seguace della linea dell'ormai vecchio Lutero e per poter essere considerato egli stesso un fondatore e un innovatore, andò ancora più a fondo e attaccò la nozione stessa di Dio. Fatte a pezzi le sentenze della Chiesa, confuse le persone della Trinità, da un lato richiamando le opinioni del vecchio Ario e dall'altro aggiungendone altre ancora più dannose, cominciò, con azioni scelleratamente malvagie, a contestare e stravolgere il nome stesso di Dio, la potenza della Trinità fino a precipitare al limite estremo dell'empietà.

Dopo una iniziale sosta presso gli Elvezi, da lì, mutando di giorno in giorno, con uguale incoerenza, sia sede che fede, vagò per tutta la Germania e la Britannia; espulso da tutti questi paesi, alla fine si rifugiò in Polonia e lì, come è stato detto, proprio nella città di Cracovia organizzava le sue adunanze e i suoi convegni.

A questo punto non mi spiace riferire proprio le parole di quella predica che tenne per prima a tutti gli italiani che abitavano a Cracovia (dove per lo più commerciavano) e che, desiderando vederlo e ascoltarlo, erano accorsi in gran numero.

Rivolgendosi a loro "Fratelli, disse, oggi avete davanti agli occhi una persona diversa, che ha avuto accesso al vero apostolo di Gesù Cristo, anzi, io, per il nome e la gloria di Cristo e per illustrare la verità dei misteri divini, ho coraggiosamente sopportato tormenti e angherie molto più numerosi e pesanti di quanto un uomo possa tollerare o di quanto un apostolo abbia mai sopportato. Ma il fatto che io non sia in grado di compiere miracoli o di dare segnali prodigiosi, non deve impedire che io meriti un credito di fiducia come il loro; infatti noi insegnamo i medesimi principi, ricevuti dal medesimo Dio; ed è già un miracolo abbastanza grande e prodigioso che noi abbiamo potuto sopportare quel che abbiamo sopportato."

Queste sono le parole che disse di sé, da esse si possono facilmente intuire la vanità e la presunzione dell'uomo; dietro il vero aveva aggiunto ad altre invenzioni della dottrina sacrilega il nuovo argomento dei dialoghi sulla Poligamia (così, infatti, era intitolato un libro da lui divulgato).

In essi egli descrive alcuni personaggi che dialogano con lui e, attraverso ragionamenti ed esempi scelti dalle testimonianze dei libri sacri, distorti però a vantaggio dello Stato per il quale è ben conveniente che vengano generati quanti più figli possibile e che si propaghi una numerosa discendenza, assicurano che non solo sia lecito, ma che addirittura sia prescritto ai fedeli cristiani di sposare tutte quelle donne che si vogliono. Così egli tentava di introdurre da noi il vizio dei barbari che non rispettano affatto la fedeltà, non provano né amore coniugale, né affetto verso i figli, non sentono nessun legame di sangue, tutti sentimenti questi, che da loro sono ritenuti di poca importanza; essi, infatti, sono distratti dal numero, in quanto alcuni di loro mantengono dieci mogli, altri anche di più, a seconda delle possibilità finanziarie o della loro libidine.



A tal punto il Cappuccino si pentì della continenza precedentemente rispettata, che, dopo aver spezzato i vincoli delle leggi e contaminato se stesso con nozze impure e illegittime, si elevò come maestro di turpe malizia a distruggere la santità del matrimonio che Dio a tal punto aveva voluto sacro per i cristiani, da dare come precetto che l'uomo e la donna, come il corpo e la mente, divenissero da due, una cosa sola; volle sottomettere l'uno interamente alla volontà dell'altro e li congiunse con un patto eterno ed indissolubile. In questo modo non lasciò il diritto di sciogliere e rompere il legittimo legame matrimoniale neppure a colui che aveva scelto come Vicario della sua Potenza.

Commendone, recatosi presso i principi e, soprattutto, presso il re, riuscì a convincerli con discorsi serrati e fece trattenere Ochino ed altri che, pericolosi per le loro opinioni, imperversavano in Polonia, finché il senato decretò che tutti gli eretici stranieri dovevano essere allontanati dal regno.

Così Ochino se ne andò dalla Polonia e, già profugo e ramingo da tutte le terre, fu accettato come ospite da un vecchio amico in un umile villaggio della Moravia; lì, già spossato per la vecchiaia, morì di peste con la moglie, due figlie e l'unico figlio maschio.

* * *

Il tempo in cui si portò l'Ochino in Polonia fu secondo l'abate Ladvocat nel 1563. Era stato nel 1555 ministro della chiesa italiana in Zurigo chiamatovi, ma ne fu scacciato per i dialoghi ne' quali insegnò la dottrina della poligamia. Passò nel 1563 a Basilea né qui essendo tollerato prese la risoluzione di portarsi, come si disse, nella Polonia. Scrisse l'abate Ladvocat^a che la moglie, e i figli morissero in Zurigo, ma è più credibile ciò che narra il Graziani, autore Contemporaneo. Finì dunque l'Ochino miserabilmente in età d'anni 77 in Glaucow nella Moravia nell'anno 1564 e la peste tolse colla sua famiglia questa peste d'ippocrisia, di scostumatezza e d'eresia.

^a Jean-Baptiste Ladvocat (1709-1765) religioso e professore alla Sorbona fu autore del *Dizionario Storico Portatile* e del *Dizionario Geografico Portatile*, quest'ultimo pubblicato con lo pseudonimo di *Vosgien*; entrambe furono opere di larga diffusione.